

SENATO DELLA REPUBBLICA

— V LEGISLATURA —

595^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

SABATO 26 FEBBRAIO 1972

(Antimeridiana)

Presidenza del Presidente FANFANI

INDICE

CONGEDI Pag. 30057

COMUNICAZIONI DEL GOVERNO

Seguito della discussione:

FRANZA 30057
PIERACCINI 30074
SPAGNOLLI 30084
* VALORI 30062

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione 30057

N. B. — *L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.*

Presidenza del Presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 9,30).

Si dia lettura del processo verbale.

T O R E L L I , *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta antimeridiana del giorno precedente.*

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Congedi

P R E S I D E N T E . Comunico che ha chiesto congedo il senatore Tessitori per giorni 2.

Annunzio di presentazione di disegni di legge

P R E S I D E N T E . Comunico che sono stati presentati i seguenti disegni di legge di iniziativa dei senatori:

TRABUCCHI. — « Permuta di beni immobili demaniali siti in Venezia — località Porto Marghera — della superficie complessiva di mq. 796.460 — con aree di proprietà privata site nella stessa zona ed aventi la superficie complessiva di mq. 801.850 » (2114);

ABENANTE, ADAMOLI, PAPA, CHIAROMONTE, FERMARIELLO, CAVALLI, ROMANO, CATALANO, FABRETTI, MADERCHI, POERIO, BONATTI, SEMA, BERTONE, GIANQUINTO, CIPOLLA, MAGNO, PIRASTU, PIVA e ARGIROFFI. — « Ordinamento delle questioni portuali » (2115);

FALCUCCI Franca, DEL NERO, DE ZAN, SPIGAROLI e BALDINI. — « Proroga della legge 13 marzo 1969, n. 136, che regola l'assegnazione d'insegnanti ordinari nel ruolo normale e del personale direttivo della scuola elementare presso Enti operanti nel settore dell'istruzione primaria » (2116).

Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca il seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

F R A N Z A . Signor Presidente, onorevole Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, siamo in presenza di un Governo monocolore il quale, pur sapendo di non poter contare su una maggioranza precostituita, si presenta alle Camere come conseguenza — per ripetere le parole dell'onorevole Andreotti — della constatata attuale impossibilità di continuare il discorso politico a causa dell'affievolimento dello spirito animatore della sintesi collaborativa tra i quattro partiti della coalizione.

Il Governo pertanto intende essere, così come avvenne per altri Governi monocolori dell'ultimo decennio, un Governo di attesa per future tempestive rimediazioni. « Ci sentiamo impegnati » — ha detto l'onorevole Andreotti — « dal dovere di amministrare la cosa pubblica per il tempo strettamente necessario e di consentire veramente un chiarimento di fondo che dia modo di riavvicinare tutte le forze politiche e democratiche senza discriminazioni e non di disperderle attraverso logoranti polemiche e incertezze ». Con queste impostazioni l'onorevole Presidente del Consiglio riporta, in sede parlamentare nel momento della discussione sulla fiducia, i punti di vista espressi in sede politica dai maggiori e più autorevoli esponenti correntocratici della Democrazia cristiana.

Infatti proprio in sede di direzione democristiana venne sottolineata la necessità di dar vita ad un Governo monocolore al fine precipuo di favorire il rilancio e la ripresa di una convincente linea di collaborazione tra le forze democratiche e di centro-sinistra; linguaggio questo in perfetta armo-

nia con il contenuto del documento votato dalla direzione della Democrazia cristiana, laddove si raccomanda di non compromettere la linea politica di rinnovamento e di sviluppo democratico che la Democrazia cristiana intende salvaguardare.

A questo punto possiamo dunque affermare, senza tema di smentita, che il Governo non può essere considerato un Governo di rottura, che anzi esso si pone in un solido ancoraggio con le forze di sinistra, delle quali sollecita l'appoggio e la collaborazione. Infatti l'onorevole Andreotti nelle sue dichiarazioni programmatiche sottolinea l'aspetto fondamentale della salvaguardia del quadro politico preesistente perchè risulta ben evidente che il Governo, in vista delle consultazioni elettorali, si propone di muoversi e di agire tenendo presente siffatto obiettivo politico.

Una tale presa di posizione del Governo, anche se dovesse rivelarsi inefficiente ai fini del consolidamento elettorale delle forze politiche delle quali si auspica una offerta di collaborazione postelettorale, costituisce, a nostro avviso, un fatto censurabile perchè rivelatore di una concezione egocentrica e perciò scorretta circa il modo di gestire la cosa pubblica.

Da parte sua, la direzione della Democrazia cristiana, che ha voluto e ha impostato questo Governo monocolore elettorale, non ha esitato, nello stesso documento conclusivo della direzione nazionale, a rivolgere un implicito appello al Presidente della Repubblica perchè, resistendo alle pressioni degli altri partiti, attui lo scioglimento delle Camere proprio con il Governo monocolore minoritario dell'onorevole Andreotti.

Non possiamo dire se tutto ciò avrà o no un peso negativo nella decisione del Capo dello Stato, nel momento dell'esercizio del suo potere autonomo di scioglimento anticipato del Parlamento. Non è, come si ritiene da qualche parte, che le Camere non possano essere sciolte con un Governo che non abbia avuto la fiducia. Basti rilevare che, negata la fiducia a più governi, altra soluzione non resterebbe se non quella dello scioglimento del Parlamento e del ricorso alle urne con un Governo non suffragato dalla

fiducia del Parlamento. È rilevante invece che lo scioglimento anticipato, essendo un fatto grave ed eccezionale, importi una valutazione sul piano costituzionale dei fatti capaci di dare il via all'esercizio dell'autonomo potere del Capo dello Stato di scioglimento delle Camere.

L'esercizio di così alto potere è condizionato da fatti interni di disfunzione del sistema parlamentare, quali una comprovata inefficienza delle Camere nell'assolvimento dei compiti ad esse demandati dalla Costituzione, ad esempio, attività legislativa, adempimenti costituzionali (fra questi rientra senza dubbio la constatata impossibilità di dar vita ad un Governo); quali l'esistenza in atto di un conflitto fra i due rami del Parlamento, di tali proporzioni da influenzare negativamente la funzione stessa del Parlamento; quali l'insorgenza di fatti capaci, per la loro incidenza, di compromettere il normale andamento di una o di entrambe le Camere.

Lo scioglimento può essere determinato anche da fatti esterni, come la spinta di accadimenti di ordine interno od esterno, nei confronti dei quali Governo e Parlamento rivelino la propria inefficienza o come l'insorgenza di uno slittamento di pubblica opinione in misura tale da provocare sensibile ripercussione sulla rappresentatività parlamentare. Nessuno potrebbe contestare che questa ultima condizione è attualmente in atto e lo ha rilevato, d'altra parte, sebbene per suffragare ben altre tesi, l'onorevole Presidente del Consiglio allorquando ha fatto riferimento ai ceti medi i quali confluirebbero verso l'estrema destra, cioè verso il Movimento sociale italiano. Perciò, a giustificazione dello scioglimento anticipato delle Camere, potrebbe anche valere il fatto costituito dall'accertato squilibrio fra Paese legale, in riferimento alla rappresentatività, e Paese reale.

Trattasi per giunta di squilibri che hanno avuto ripercussioni sulla vita del Governo di coalizione, un Governo minato, d'altronde, come i precedenti, dai contrasti ideologici sull'attuazione dei programmi, esauriti nei tentativi ricorrenti di comporre le divergenze e che praticamente ha cessato di

vivere per le ripercussioni del voto del 13 giugno dello scorso anno che evidenziò le divergenze e gli squilibri tra Paese legale e Paese reale. Un voto determinante, dunque, del corpo elettorale che ha votato in occasione delle elezioni parziali e che ha provocato i seguenti avvenimenti: caduta del governo Colombo, rottura della coalizione di centro-sinistra, Governo monocolore privo di maggioranza parlamentare precostituita, scioglimento delle Camere e quindi, come conseguenza inevitabile, elezioni anticipate.

Ma fare le elezioni con il Governo in carica è per noi motivo di grave apprensione.

Noi temiamo, onorevole Andreotti, per le constatazioni fatte nei giorni immediatamente successivi alla costituzione del monocolore, che il Governo non sia in grado di garantire il normale e libero andamento delle consultazioni elettorali. Questo Governo, che pure riesalta la posizione insostituibile dello Stato di diritto già nei fatti è tollerante nei confronti di forze politiche le quali si propongono in nome dell'antifascismo di condurre una lotta violenta nei nostri confronti. Ed ecco il punto. Onorevole Andreotti, quando ella ha fatto richiamo al pensiero degasperiano, noi abbiamo sentito come il suono di una moneta falsa. Noi siamo qui da molti anni, direi ormai da troppi anni, tanto da aver potuto salutare nella veste di presidenti del Consiglio dei ministri i giovani sottosegretari che avemmo la ventura di conoscere nel lontano 1948. Ebbene, allorquando il presidente De Gasperi parlava di pacificazione nazionale, di Stato di diritto, sapeva ciò che diceva e sapeva ciò che voleva; e doveva essere creduto anche dagli avversari politici.

Come ella sa, onorevole presidente Andreotti, la nostra parte è molto sensibile allorquando si tocca il tema della pacificazione nazionale. Dal 1943, e cioè dalla caduta improvvisa e definitiva del fascismo dopo il voto del Gran Consiglio, sono passati ormai ventinove anni e ventisette ne sono passati dal 1945, cioè dalla fine della guerra, e noi in nome di una parte siamo qui ancora ad invocare una vera pacificazione nazionale. Onorevole Andreotti, De Gasperi non intendeva la pacificazione nazionale come

capitolazione o sottomissione di un gruppo politico rispetto ad altri gruppi politici o come accettazione di uno stato permanente di minorazione di una parte della collettività nazionale rispetto al potere politico, al potere giudiziario, alla pubblica amministrazione. Per De Gasperi la pacificazione nazionale aveva il presupposto nella parificazione di fatto, e non soltanto di diritto, dei cittadini rispetto allo Stato e rispetto alla pubblica amministrazione.

Tenendo presenti i principi dettati dalla Costituzione per tutti i cittadini della nazione italiana o le leggi di pacificazione con le quali si è tentato, se anche non totalmente e completamente, di sanare ingiustizie in atto, non si può negare che allo stato presente esistano i presupposti legali per l'attuazione di una volontà di pacificazione. Ma la pacificazione c'è se è attuata nei fatti. Onorevoli colleghi, per voi tutti, noi del Movimento sociale italiano siamo ancora quelli dell'altra parte; e lo sono anche i giovani nati dopo il 1945 se affluiscono nelle nostre file. Le predicazioni all'odio e la volontà di discriminazione verso questa parte purtroppo perdurano ancora oggi con accentuazioni di lotta civile. E il modo di considerare il nostro Gruppo, nella sua funzione politica, è un modo di considerare comune anche a uomini che hanno avuto il privilegio di assurgere alla più alta magistratura dello Stato, come abbiamo potuto constatare ieri sera in quest'Aula allorquando è stato rilevato che il solo punto attivo di questo Governo è la dichiarazione di voto contrario proveniente da questa parte dell'Assemblea.

Vuole un esempio, onorevole Andreotti? Quale prefetto o questore autorizzerebbe mai un comizio del Movimento sociale italiano di disturbo ad un comizio già indetto ed autorizzato di ogni altra parte politica, anche se appena rilevante nella sua consistenza parlamentare? Ma nei confronti del Movimento sociale italiano ciò non solo è possibile ma rientra ormai in una prassi voluta ed incoraggiata dal Governo della nazione. Onorevole Andreotti, anche lei, come i suoi predecessori, presidenti di governi di coalizione, autorizza comizi di sinistra contestualmente a quelli indetti dal Segretario

nazionale del Movimento sociale italiano onorevole Giorgio Almirante pur sapendo che possono esplodere incidenti di folla di eccezionale gravità! Così operando ella si pone sulla stessa strada della corresponsabilità di quanti sperano che dalla contestualità delle manifestazioni possano verificarsi fatti di sangue tali da dare giustificazione all'assunto antifascista della violenza fascista da parte del Movimento sociale italiano. Domenica scorsa in Avellino l'onorevole Almirante ha dovuto sospendere il comizio per oltre 15 minuti per richiamare i giovani alla calma, per evitare le sacrosante reazioni dei giovani alle sanguinose offese e alle spavalde provocazioni del settore rosso installato per decisione del questore nella piazza Matteotti contigua a piazza della Libertà ove aveva luogo il comizio del Movimento sociale italiano.

Il Governo dunque vuole le azioni di disturbo. Nessun questore sarebbe tanto imprudente da mettere in pericolo l'ordine pubblico gravemente con autorizzazioni di tal fatta. Comizi del Movimento sociale italiano e comizi antifascisti sono stati indetti in tutte le città d'Italia nella medesima ora e pressochè nella medesima piazza. Se la questura autorizza evidentemente è il Governo che lo vuole.

Ma questi fatti sono scarsamente rilevanti se confrontati a ciò che avviene in ogni parte del settore nazionale nei confronti di giovani studenti ed operai del Movimento sociale vittime della discriminazione. L'uguaglianza dei cittadini rispetto all'ordine giudiziario presuppone che ad ogni livello di attribuzione di competenza degli organi giudiziari l'esercizio della funzione non sia per essere influenzato o contaminato da valutazioni di contenuto politico.

Le polemiche che si sono avute giorni orsono per il comportamento di alcuni magistrati di Milano i quali non avevano fatto mistero in tempi lontani del proprio modo di considerare le forze politiche del Movimento sociale, le polemiche in corso a Roma e altrove e le montature in merito al tentativo di colpo di Stato attribuito al comandante principe Borghese e ad alcuni suoi amici (apprendo dalla sampa di oggi che il giudice istruttore

di Roma ha deciso la scarcerazione degli imputati dopo una lunga detenzione, ma resta il fatto delle polemiche che si sono svolte con accenti acutissimi in questi ultimi tempi), i rigori infine ancora in atto nei confronti dei giovani del Movimento sociale italiano assai spesso vittime di aggressioni nelle scuole e nelle fabbriche, ai quali normalmente vengono contestate gravi ipotesi delittuose al solo fine della legittimazione dell'emissione del mandato di cattura e in contrario la tolleranza e potremmo dire la benevolenza o addirittura la clemenza anche sotto l'aspetto della irrazionale e arbitraria interpretazione delle leggi, attuate nei confronti dei giovani di sinistra, rivelano che l'ordine giudiziario si pone talora sul terreno della peggiore discriminazione; tanto più grave ciò quanto più alte e nobili sono le attribuzioni proprie della magistratura.

Che dire poi dell'atteggiamento della pubblica amministrazione la quale per la complessità dei compiti ad essa demandati è in continuo contatto con le esigenze della collettività nazionale? Che dire dell'atteggiamento della pubblica amministrazione nei confronti della nostra parte politica, nei confronti delle nostre organizzazioni sindacali e assistenziali?

L'elencazione dei fatti rivelatori del metodo discriminatorio in atto rivelerebbe un crescendo di atteggiamenti, quasi pesante diaframma frapposto fra i cittadini di questa parte e la pubblica amministrazione.

Il Governo ora afferma di voler riprendere una situazione di Stato di diritto nel nostro Paese. Se è così tenga conto che lo Stato di diritto o è o non è e non consente esclusioni o particolarismi. Lo Stato di diritto presuppone una parità di diritto e di fatto dei cittadini verso la legge, verso il potere politico, verso l'ordine giudiziario, verso la pubblica amministrazione. Da ciò può derivare l'impegno e il dovere del cittadino di riconoscere la primaria funzione dell'ordinamento e di operare nella legalità. Lo Stato di diritto presuppone una coscienza del senso dello Stato ad ogni livello e fatti recenti stanno a denunciare come sia carente il senso dello Stato anche in chi sia stato inve-

stito delle più alte attribuzioni nella direzione politica del Paese.

Siamo ormai ad un punto di corrosione dello Stato tanto profonda da dover temere che il ripristino dello Stato di diritto richieda un impegno eccezionale da parte di un governo eccezionale. O forse meglio, come ella ha ammesso in occasione di un dibattito televisivo, poichè le cose non vanno, occorre rifare lo Stato, dare cioè allo Stato un contenuto nuovo e moderno per una efficiente tutela dei diritti fondamentali dei cittadini.

La tutela della società nazionale nel suo complesso, della famiglia nei suoi valori e nelle sue finalità, della libertà personale dei cittadini e della incolumità fisica, dell'educazione e dello studio, la tutela del diritto all'occupazione hanno assunto, sotto la spinta dei tempi, aspetti nuovi che fanno considerare anacronistici ormai i privilegi conseguiti da caste e categorie le quali sono molto spesso causa di confusione, di disturbo e di danno per la vita nazionale.

Il mondo, come ella ha rilevato nella prima parte del suo discorso, è in evoluzione e si profilano nuovi orizzonti capaci di influire sull'assetto attuale delle nazioni. L'Italia, se vorrà essere considerata nel quadro complessivo dei nuovi orientamenti mondiali, dovrà darsi un'organizzazione conforme alle esigenze poste dal nuovo corso degli avvenimenti. Senza di che la Democrazia cristiana passerà alla storia, con i suoi alleati — Partito socialista italiano, Partito socialdemocratico e Partito repubblicano — come responsabile dello scollamento dello Stato, dello sperpero delle risorse e della ricchezza nazionale, del definitivo declassamento dell'Italia nel mondo.

E mi scusi, onorevole Presidente del Consiglio, se ho approfittato di alcune sue affermazioni per toccare temi che non sono strettamente legati agli argomenti fulcrali del suo discorso programmatico. Abbiamo tutti la mente rivolta al prossimo fatto elettorale per i nuovi indirizzi di politica generale che potranno derivarne. E perciò non mi addebiti una qualche mancanza di riguardo nei suoi confronti se andrò ad osservare che, a mio avviso, il suo discorso programmatico

rivela, specie negli accenni polemici nei confronti della nostra parte, un preciso disegno elettorale.

Mi consenta di osservare che un partito il quale, restando fedele all'ordine costituito, afferma che il sistema va modificato con la procedura consentita dalla Costituzione, non può essere considerato « elemento non di legittima concorrenza democratica ». Un accenno di tal genere, certamente rivolto all'azione politica del Movimento sociale italiano, proveniente da lei, che ha avuto modo di vedere e valutare in giusta misura durante il corso degli anni la posizione parlamentare del Movimento sociale italiano, se dovesse essere frutto di convincimento radicato, andrebbe attribuito ad un fatto di manifesta suggestione provocata dall'indirizzo di politica di centro-sinistra.

Onorevole Andreotti, ella sa che il segreto della nostra sopravvivenza e della nostra attuale posizione nella considerazione della pubblica opinione è riposto nel fatto di aver bandito l'impiego della violenza quale mezzo di affermazione politica.

Il nostro successo elettorale è da porre in relazione alla predicazione moderata della nostra classe dirigente, alla lunga sopportazione, alla prudenza dei nostri giovani. Sappiamo che la nazione vuole essere tranquilla e vuole vivere in pace. E ci rendiamo conto che la vita è evoluzione e non conservazione; sappiamo che essa non può ridursi all'esaltazione e al culto delle memorie del passato.

Andiamo dicendo da tempo che siamo pronti a rispondere all'invito del futuro, sapendo di poterne interpretare i contenuti sociali ed economici. Siamo disposti a rivedere posizioni concettuali connaturali all'educazione e alla cultura di tempi lontani della nostra formazione purchè ciò non comporti l'abbandono di tutto ciò che fa parte della nostra sofferta esperienza di vita.

Noi che abbiamo chiesto per primi il ricorso alle urne, abbiamo, rispetto al corpo elettorale, una posizione ineccepibile.

Siamo riusciti a sopravvivere durante questi durissimi anni per conservare la nostra forza politica al servizio del Paese. Come rilevò ieri il collega senatore Nencioni nel

suo elevato discorso, abbiamo offerto la nostra partecipazione attiva nella produzione legislativa; abbiamo, in momenti difficili, offerto il nostro appoggio ai governi democristiani monocolori per metterli in condizione di attuare programmi di governo che condividevamo ma alla cui formulazione non avevamo partecipato; abbiamo reso possibili scelte all'apice della vita nazionale conformi agli interessi superiori della nazione. Tutto ciò per evitare confusioni ideologiche nei principi, nei fatti e nell'azione politica del partito di maggioranza relativa. Ma la Democrazia cristiana ha scelto la via dell'integrazione ideologica per attuare la sua politica. Vi insiste da ormai molti anni e vi insiste ancora nelle difficoltà del momento ed anche nella constatazione evidente del fallimento di una tale politica e dei danni insanabili che ne sono derivati alla nazione italiana, la più esposta tra le nazioni dell'Occidente, proprio a causa dell'influenza di una tale politica, a pericoli di slittamenti verso i cosiddetti equilibri più avanzati.

Onorevole Presidente del Consiglio, prendiamo atto dell'orientamento espresso dal Governo, della posizione nettamente chiara manifestata in questa solenne occasione, e ne prendiamo atto non soltanto per una decisione in merito alla fiducia, ma per orientare il corpo elettorale sulle prospettive degli indirizzi del futuro assetto del Paese.

Il nostro voto contrario vuole significare condanna della persistenza di una linea di condotta che rivela una totale incomprensione delle esigenze che la collettività nazionale chiede e sollecita dalla classe dirigente nel presente momento della vita nazionale. (*Vivi applausi dall'estrema destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Valori. Ne ha facoltà.

* V A L O R I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che nel corso di queste settimane siamo tutti diventati consapevoli del fatto che non ci trovavamo dinanzi ad una normale crisi di Governo, ad una normale crisi ministeriale, ma ci trovavamo din-

nanzi alla crisi profonda di una politica: la politica di centro-sinistra. Ed è da questo punto di vista che credo debba essere giudicato il Governo monocolori dell'onorevole Andreotti. Esso rappresenta, cioè, non una soluzione di governo (né d'altra parte lo stesso onorevole Andreotti ha preteso di presentare qui un programma di governo) ma lo sbocco di un profondo travaglio nei rapporti tra i partiti del centro-sinistra; rappresenta, quindi, una confessione di fallimento non del tentativo di costituire un qualsiasi governo, ma del fallimento della politica di centro-sinistra.

Si va verso elezioni politiche anticipate; si va verso lo scioglimento della legislatura; allora è chiaro che questi avvenimenti così drammatici, mai verificatisi nella storia nazionale, si producono per la presenza di fatti, avvenimenti e di scontri di fondo nel quadro politico del nostro Paese.

Il 1972 è dunque l'anno della fine della politica di centro-sinistra; e noi che siamo stati una delle forze che con più energia si è battuta contro questa politica, che non ha creduto a questa politica all'inizio, che non l'ha appoggiata in seguito, che ha cercato di svelarne i disegni non accettabili, secondo noi, dal movimento operaio e popolare del nostro Paese, riteniamo che si debba riflettere proprio su questo punto: che sono trascorsi dieci anni di vita politica italiana da quando fu iniziato il primo tentativo di governo di centro-sinistra.

Fu nel 1962, infatti, all'indomani del congresso di Napoli della Democrazia cristiana, che l'onorevole Fanfani fu chiamato a costituire il primo Governo di centro-sinistra, non organico, ma che si avvaleva dell'appoggio esterno del Partito socialista italiano. Fu il primo tentativo di inaugurare un nuovo corso politico del nostro Paese e se noi riandiamo a quei mesi del 1962, troveremo *in nuce* tutti gli scontri, tutti gli elementi paralizzanti della successiva esperienza di centro-sinistra.

Io ricordo, onorevoli colleghi, il programma che presentò allora l'onorevole Fanfani come presidente del Consiglio: questo programma si basava su una ipotesi di lavoro che era quella di riuscire nello spazio di po-

chi mesi, prima della fine della legislatura, a realizzare una serie di sostanziali riforme nel tessuto economico e sociale italiano. C'era un calendario di scadenze fissato dallo stesso Presidente del Consiglio che cominciava con la nazionalizzazione dell'energia elettrica per passare, attraverso la creazione delle regioni, alla istituzione di enti di sviluppo dotati di tali poteri da risolvere — lo ricordo essendo consapevole dell'ironia che il richiamo può suscitare in questo momento — la famosa questione della mezzadria che viceversa ancora oggi, a dieci anni di distanza, è sul tappeto.

C'era un'altra serie di misure che comprendevano una riforma urbanistica e l'avvio ad una profonda, autentica riforma fiscale e non ad una controriforma come quella dell'onorevole Preti.

Ebbene, cosa avvenne di quel Governo al quale noi, che allora rappresentavamo la sinistra del Partito socialista italiano fummo concordi di dare un voto di astensione e di attesa per mettere alla prova la formula del centro-sinistra? Che cosa accadde di quel governo nello spazio di pochi mesi? Accadde che, non appena effettuata la prima riforma, ed effettuata in modo che poi si è rivelato non del tutto appropriato, cioè quella della nazionalizzazione dell'energia elettrica, scoppiò la controffensiva moderata e dorotea che mise lo stesso onorevole Fanfani con le spalle al muro, nella impossibilità di operare come presidente del Consiglio. Non si volle prendere subito atto della situazione: ci si illuse ancora sulla possibilità di recupero che sarebbe potuta scaturire dalle elezioni politiche del 1963.

Queste elezioni invece significarono in realtà un nuovo colpo alle ipotesi di una politica di centro-sinistra. Ogni cosa va sempre collocata nel momento in cui avviene e non possiamo dimenticare il significato che assunse, in una manovra che vide partecipe dell'operazione il senatore Giuseppe Saragat, la defenestrazione dell'onorevole Fanfani e l'avvento alla Presidenza del Consiglio dell'onorevole Moro.

Formalmente si passava dal centro-sinistra non organico al centro-sinistra organico: formalmente il Partito socialista passava da un

voto di astensione alla famosa stanza dei bottoni ipotizzata dall'onorevole Nenni come modo per risolvere il problema di un nuovo corso politico del nostro Paese. Avemmo così la gestione Moro del centro-sinistra che iniziò con la scissione socialista, quella dalla quale nacque il Partito socialista di unità proletaria, e continuò sotto la pressione dorotea e moderata, passando attraverso avvenimenti ancor oggi oscuri, come la famosa operazione SIFAR del 1964, per arrivare alle elezioni politiche del 1968 con una formula di governo che era — non dimentichiamolo — completamente tagliata fuori dalle nuove spinte delle masse e dai movimenti che si erano creati nel Paese. C'era stato nel frattempo un tentativo del Partito socialista italiano di condizionare meglio la politica del centro-sinistra attraverso la formula della unificazione ed il tentativo di contrapporre un grosso partito socialista unificato alla Democrazia cristiana. Questo tentativo non ebbe successo nelle elezioni politiche del 1968 e non ebbe successo nei governi che si succedettero dal 1968 fino a tutto il 1969.

Saltò poi per aria l'unificazione socialista-socialdemocratica e si aprì una nuova epoca del centro-sinistra nella quale di nuovo i due partiti che si richiamavano al socialismo, il socialdemocratico e il socialista italiano, collaborarono insieme al governo con la Democrazia cristiana ma con un notevole spostamento a destra, in modo particolare di uno di questi due partiti, della socialdemocrazia, che da garante della posizione socialista si spostava da una collocazione a sinistra della Democrazia cristiana ad una collocazione addirittura spesso a destra della stessa Democrazia cristiana, gareggiando con certe impostazioni non dico liberali ma addirittura qualunquistiche e di destra estrema.

C'è stata quindi l'ultima fase della legislatura con il tentativo di condizionare, come si è detto, la Democrazia cristiana attraverso una più incisiva e diretta azione del Partito socialista italiano. Ma anche questo tentativo è fallito. E oggi ci ritroviamo con il monocolore dell'onorevole Andreotti, nato formalmente dal ricatto dell'onorevole La Malfa, ma che secondo noi è sbocco di tutto questo cammino su una posizione di assoluta resi-

stenza della Democrazia cristiana nei settori che via via l'hanno diretta ad imboccare la strada di una politica di riforme e di una politica di mutamenti profondi nelle condizioni economico-sociali dei lavoratori del nostro Paese.

Il centro-sinistra, quindi, ha come sbocco un monocolorismo; il che è grave non perchè si tratta di un governo di soli democristiani ma per il significato politico che assume in questo momento ed in questa situazione detto Governo. Il monocolorismo dell'onorevole Andreotti per la sua stessa composizione, ma soprattutto perchè giunge alla fine di un lungo cammino e di un lungo travaglio, è un monocolorismo che dà all'elettorato nelle imminenti elezioni politiche generali una indicazione di destra nella collocazione della Democrazia cristiana, che vuole addirittura richiamare a raccolta ceti e gruppi che dalla Democrazia cristiana si sono allontanati nel corso di questi anni per rifugiarsi verso movimenti di più acuta contestazione reazionaria all'estrema destra; è un monocolorismo che vuol aprire verso questi ceti, verso questi gruppi collocando la Democrazia cristiana in una promessa, per la prossima legislatura, di rinnovata politica conservatrice e quindi di rinnovata politica di difesa di quegli interessi repressi della società italiana che furono già all'origine della paralisi del governo Fanfani del 1962.

Il circolo si chiude, ritorniamo al punto di partenza dopo un'amara esperienza, dopo una esperienza negativa. E davvero non capisco le posizioni di quanti, avendo collaborato nel corso di questi anni con la Democrazia cristiana, parlano di un possibile rilancio, come ha fatto anche ieri il senatore Saragat, di una politica che si è rivelata fallimentare e negativa. Questa politica non a caso è fallita. Se dagli episodi di cronaca che ho cercato di ricordare risaliamo alle questioni più di fondo della nostra vita nazionale, troveremo che il centro-sinistra è crollato sotto queste spinte e soprattutto per due ragioni: da un lato il centro-sinistra non è riuscito ad imporsi nelle intenzioni di quanti pensavano — e forse per questo al congresso napoletano della Democrazia cristiana nel 1962 ne consentirono l'avvio — di poter compromet-

tere con questa operazione una parte del movimento operaio, sia a livello politico che a livello di strutture, e di integrare una parte della classe operaia del nostro Paese. Questa integrazione non vi è stata e l'epoca del centro-sinistra si chiude con un movimento di massa nel nostro Paese, nelle fabbriche, nei luoghi di lavoro che è più robusto che mai ed in condizione di aperta contestazione degli indirizzi di politica economica e sociale dei governi di centro-sinistra.

D'altro lato il Governo di centro-sinistra è caduto anche per il fallimento di quelle ipotesi riformiste che vi erano all'interno del centro-sinistra. Ho ascoltato con grande interesse il discorso di ieri del senatore Saragat. Mi domandavo: ma davvero questo discorso ha senso dopo dieci anni di esperienze di centro-sinistra? Conosco la sfida che i riformisti ci avevano lanciato dieci anni fa quando eravamo contro la politica del centro-sinistra. Ci dicevano che noi sognavamo grandi cose, che volevamo tutto, che volevamo cambiare dall'oggi al domani la società, che avevamo un quadro ideale utopistico delle trasformazioni da fare nel nostro Paese. Essi al contrario avrebbero fatto le scuole, gli ospedali; avrebbero elevato il tenore di vita dei lavoratori italiani; avrebbero modificato attraverso una legge sanitaria tutto il sistema assistenziale del nostro Paese.

Ebbene, dopo dieci anni vorrei domandare ai sostenitori della politica di centro-sinistra con quale bilancio si presentano davanti al corpo elettorale. Non solo non hanno portato a termine quel passaggio da una società democratica ad una società socialista che era stato ipotizzato in alcuni settori del Partito socialista italiano, ma non sono stati in grado di fare neanche la piccola politica di alcune modeste riforme. Se pensiamo che la legislatura si chiude mentre la riforma universitaria stessa è ancora per aria dopo essere stata mutilata e trasformata profondamente lungo il proprio cammino nel corso di questi mesi, abbiamo l'esempio del fallimento del tentativo di trasformazione della società italiana. E badate che in questo sono state battute — onorevoli colleghi lo diciamo con senso di profonda amarezza e non di soddisfazione, solo per avere una rivalsa di

carattere politico — tutte quante le ipotesi del senatore Saragat, come sono state battute tutte le ipotesi considerate eccessive e paurose dell'onorevole Riccardo Lombardi, come sono state battute le ipotesi di Giolitti e tutte le ipotesi degli stessi settori più avanzati della Democrazia cristiana, di alcune delle sue correnti o di persone al di fuori di queste correnti.

È tutto uno schieramento che esce profondamente provato dalle esperienze di centro-sinistra in una campagna elettorale nella quale l'appello è di nuovo alla conservazione e alla difesa degli interessi più retrivi della società italiana.

Che cosa significa tutto questo per il Paese? In quali condizioni, signori del centro-sinistra, lasciate il Paese nel 1972? Dopo dieci anni di gestione della cosa pubblica desidero fare un brevissimo bilancio della situazione del Paese dal punto di vista economico e dal punto di vista politico-generale. Dal punto di vista economico non mi soffermerò sulle questioni a breve periodo, sugli aspetti negativi della congiuntura della situazione economica italiana. È vero che abbiamo circa un milione e 200.000 disoccupati, è vero che c'è una impennata dei prezzi che non accenna a diminuire, è vero che ci sono difficoltà nei settori produttivi del nostro Paese che vanno accrescendosi e allargandosi. È anche vero che questa non è altro che una delle tante crisi nelle quali da dieci anni a questa parte si trova coinvolto il Paese dal punto di vista economico. Ma mi si consenta per un istante di non infierire, di non polemizzare su questa situazione, ma di allargare viceversa il discorso ad un bilancio più di fondo della politica di centro-sinistra.

Ma quale era, onorevoli colleghi, la grande sfida che il centro-sinistra voleva lanciare alla società italiana? La grande sfida era quella di cambiare profondamente tutto il quadro economico e sociale della società italiana, quella di dare una risposta ad un interrogativo che da molti anni negli ambienti politici ed economici italiani, a cominciare dallo stesso onorevole Vanoni per finire a tutta una serie di altri settori, si poneva. Si diceva da parte di questi settori che il reddito e la produttività nazionali aumentavano; ma co-

me mai abbiamo ancora invece nel Paese tutta una serie di fenomeni di fondo, abbiamo quegli squilibri di carattere sociale e territoriale ai quali alludeva, fin dalla sua nota aggiuntiva del 1962, l'onorevole La Malfa? Allora si diceva che vi era qualche cosa che non andava nel meccanismo economico del nostro Paese, qualcosa che bisognava modificare con un intervento dello Stato, con la programmazione, quella programmazione sulla quale eravamo tanto scettici, ma che voi, signori del centro-sinistra, avete pur detto di voler realizzare varando un primo piano quinquennale, quello che porta il nome del senatore Pieraccini, e ancora oggi prospettando altre ipotesi di programmazione economica.

E dal punto di vista di questa grande sfida e di questa profonda trasformazione alla quale il Paese doveva essere avviato noi partiamo nel giudicare severamente l'esperienza del centro-sinistra.

È stato presentato in questi giorni alla stampa, all'opinione pubblica, il piano dell'onorevole Giolitti. Non so se — ma penso di sì — alla stampa siano stati presentati anche i fascicoli aggiuntivi, gli allegati del piano Giolitti. E da uno di questi allegati intendo partire proprio per la mia contestazione della politica economica del centro-sinistra di questi anni. È un volumetto che l'opposizione di sinistra, noi e i compagni comunisti dovremmo addirittura stampare e distribuire gratuitamente durante la campagna elettorale per far giudicare l'esperienza del centro-sinistra. È un fascicolo in cui si fa il confronto tra gli obiettivi che si proponeva sul piano economico il piano Pieraccini e gli obiettivi che sono stati raggiunti. Ed ecco allora in questo quadro quattro obiettivi che sono gli stessi di cui a suo tempo parlava lo onorevole Vanoni, gli stessi dati positivi di allora, riscontrabili nella vita economica del nostro Paese. Riguardano il saggio di sviluppo del reddito che è stato addirittura superiore a quello del piano: il 6 per cento in confronto al 5 per cento ipotizzato. Riguardano la produttività che ha avuto un incremento del 6 per cento nei confronti del 4,2 per cento del piano. Riguardano il fatto che si siano dilatate in maniera incredibile le esportazio-

ni, con il 75 per cento del maggiore reddito prodotto in Italia nel quinquennio rispetto all'incremento ipotizzato che è servito a soddisfare la domanda esterna di beni e di servizi. Riguardano infine il volume globale del risparmio che ha superato le previsioni del piano.

Fra questi punti desidero sottolinearne due che vengono spesso portati in causa nella polemica contro il movimento operaio. Uno è quello della produttività: si accusano i lavoratori di non contribuire all'aumento, al potenziamento della produttività del nostro Paese. L'altro è quello del risparmio, che è una nota ricorrente in un Paese nel quale si consuma tanto poco ma si viene sempre, in particolare dall'onorevole La Malfa e da altri personaggi, accusati di essere tutti dei grandi sciuponi, dei grandi spreconi, anziché dei solerti e seri risparmiatori.

Queste ipotesi del piano si sono realizzate, ma con quale risultato per la collettività nazionale, per i grandi problemi che la programmazione economica doveva risolvere, per le stesse ipotesi avanzate nelle prime pagine del piano Pieraccini? Il bilancio, ripeto, è contenuto in atti ufficiali, di cui leggerò alcune frasi. Non è un bilancio che faccio io, è un bilancio che fa il Governo, che fa il Ministero del bilancio e della programmazione; è un bilancio tracciato dall'onorevole Giolitti.

Occupazione: c'era un'ipotesi di occupazione di 800.000 unità in più. Risultato (sono parole testuali del documento): « Nel periodo 1966-70 il volume di occupazione ha subito una leggera flessione, mentre il piano prevedeva » come ho detto « un incremento di occupazione di 800.000 unità ». Divari di settore; erano accennati nella nota dell'onorevole La Malfa ed erano accennati nel piano: differenza di situazione fra agricoltura e industria. Investimenti: inferiori del 40 per cento alle previsioni del piano Pieraccini. Le previsioni erano di raggiungere determinati equilibri nel settore della carne, nel settore orticolo, nel settore frutticolo, nonché un determinato equilibrio occupazionale. Che cosa dice il documento in proposito? Dice una frase abbastanza lapidaria: « Contrariamente alle previsioni i nuovi equilibri ipotizzati dal

piano non sono stati realizzati. Il saggio di incremento del valore aggiunto del settore è stato inferiore al previsto ».

C'era un'altra ipotesi sulla quale il centro-sinistra lavorava ed era quella di eliminare i divari di carattere territoriale, i divari fra il Nord e il Sud del nostro Paese. Che cosa dice l'allegato al piano presentato dall'onorevole Giolitti a questo proposito? Dice testualmente: « Il programma economico nazionale assumeva che un indice generale della molteplicità dei divari esistenti fra Mezzogiorno e resto del Paese potesse considerarsi lo scarto del valore aggiunto per addetto dalle regioni meridionali rispetto alla media nazionale. Al 1965 lo scarto era del 22 per cento; nel quinquennio avrebbe dovuto ridursi del 15-16 per cento. Nella realtà il divario si è accentuato raggiungendo il 24 per cento ». Dice ancora il documento Giolitti: « La impostazione del programma economico nazionale incorporava in modo fondamentale in sé la soluzione del problema del Mezzogiorno ». E dà come risposta a questa ipotesi lo scarso grado di realizzazione di importanti poste di impiego sociale e il mancato conseguimento di una decisiva modificazione del meccanismo di localizzazione delle attività produttive che non hanno consentito alle regioni meridionali di tenere il passo del rapido processo di crescita economica e democratica delle regioni più avanzate. Conclude affermando che « il tradizionale squilibrio dell'economia meridionale tra offerta e domanda addizionale di lavoro è venuto non già diminuendo ma accentuandosi nel nostro Paese ». Ed infine sottolinea per i livelli occupazionali del Mezzogiorno che il lento processo di formazione dei nuovi posti di lavoro nelle regioni meridionali ha favorito così la continuazione di forti migrazioni dal Sud al Nord con effetti negativi sia per il depauperamento demografico-economico e sociale delle regioni meridionali, sia per l'aumento dei costi d'insediamento nelle regioni di immigrazione.

Infine la programmazione, la politica economica del centro-sinistra si proponeva una grande dilatazione degli impieghi di carattere sociale. A che punto siamo anche su questo terreno, quello sul quale più direttamente eravamo sfidati, quello delle scuole, delle ca-

se, degli ospedali? Onorevoli colleghi, è sempre il documento Giolitti che parla. Consumi sociali, istruzione: il consuntivo delle spese registra per i consumi pubblici uno scarto dell'ordine di 500 miliardi in meno rispetto alle previsioni. L'aumento della scolarità ha verificato le previsioni del piano, ma ad esso non ha corrisposto l'aumento del livello dei servizi scolastici, per quanto riguarda soprattutto la riduzione del rapporto insegnanti-alunni, la realizzazione di alcuni importanti servizi: trasporti, doposcuola, asili-nido, collegi, mense eccetera e l'adeguamento delle strutture didattiche. In questo quadro — ed ho finito questo riferimento al documento del Ministero del bilancio — ci sono delle cifre, onorevoli colleghi, sulle quali vale la pena di meditare. Quali sono gli adempimenti rispetto al piano secondo il bilancio che fa lo stesso Governo? L'edilizia scolastica ha avuto una realizzazione pari al 35 per cento del programma; l'edilizia sanitaria al 35 per cento del programma; i trasporti al 73 per cento del programma; le opere pubbliche al 58 per cento rispetto alle previsioni del programma.

Ed infine la sistemazione del suolo, della quale tanto ci preoccupiamo quando arriva un'alluvione, quando c'è una situazione meteorologica particolare, vede una realizzazione del piano soltanto per il 18 per cento.

Onorevoli colleghi, questo è un bilancio che avete fatto voi; da un lato le previsioni del centro-sinistra, dall'altro la realtà economica e sociale del Paese. Siamo noi settari nell'esprimere questo giudizio negativo, oppure siamo nella ragione quando chiediamo conto alla politica di centro-sinistra delle condizioni nelle quali essa lascia oggi il Paese?

Io voglio solo dire, a conclusione di questo bilancio di carattere economico sociale, che certamente non possiamo neanche essere tranquilli per l'avvenire. Mi è parso di capire che l'onorevole Andreotti assume come prospettiva del futuro, come grandi linee del futuro i nuovi orientamenti emersi dal piano dell'onorevole Giolitti. Ebbene, allora dobbiamo essere chiari: poichè noi consideriamo negativa l'esperienza fatta perchè essa non ha inciso sul meccanismo fondamentale di accumulazione della società italiana, sui mec-

anismi di sviluppo e perciò non ha dato luogo ad un nuovo e diverso tipo di sviluppo nel nostro Paese, per le stesse ragioni noi esprimiamo molti dubbi, avanziamo molte perplessità rispetto al piano dell'onorevole Giolitti.

E siamo con ciò concordi con vasti settori che lo hanno criticato e lo criticano. Resta per noi un progetto velleitario, un nuovo libro dei sogni anche questo (libro dei sogni del 1972 anzichè di qualche anno fa), una piattaforma assolutamente inadeguata. Basterebbe del resto a condannare il piano Giolitti un punto fondamentale, onorevoli colleghi, secondo il quale, per le ipotesi avanzate dal piano, nel 1975 avremo in Italia una cifra di occupati appena superiore di 80.000 unità rispetto a quella del 1970. Quale più clamoroso indice di negatività di una politica economica prevista? E di fronte a questa situazione si prevede ancora l'esodo di un milione di unità dall'agricoltura; il che significa aggravare tutti i problemi delle localizzazioni industriali, tutti i problemi dell'inse-diamento, tutti i problemi dell'emigrazione interna ed esterna. Ecco perchè il quadro economico-sociale nel quale ci lascia il centro-sinistra è un quadro che noi consideriamo fortemente negativo.

Ma se è negativo il quadro economico-sociale, onorevoli colleghi, per gli accenni che avevo fatto all'inizio del mio intervento, è altrettanto negativo il quadro politico che noi abbiamo di fronte. Ho sentito in questi giorni ripetere spesso una frase dai commentatori politici e dagli uomini politici del centro-sinistra secondo cui si voleva cioè, pur arrivando al monocolore dell'onorevole Andreotti, mantenere inalterato il quadro politico. A parte l'assurdità di far conciliare un governo monocolore democristiano e un fatto così traumatico, come è lo scioglimento anticipato di una legislatura, con l'idea di mantenere inalterato il quadro politico dei rapporti fra i partiti del centro-sinistra, io dico: ma che cosa mai volete salvaguardare, onorevoli colleghi del centro-sinistra? Che cosa vuol salvaguardare la Democrazia cristiana? Il quadro politico, proprio rispetto al punto di partenza delle ipotesi del centro-sinistra, è già mutato, già deteriorato,

già gravemente compromesso; è un quadro politico che è dominato dalle pressioni della destra e da un ruolo nuovo della destra nel nostro Paese. Non dimentichiamolo: a questo ci ha portato l'esperienza del centro-sinistra. Non ha fatto le riforme che erano richieste dai lavoratori, non ha soddisfatto le speranze e le richieste popolari da un lato e dall'altro lato ha spaventato ceti e gruppi che si sono spostati a destra. Infatti non c'è cosa migliore per recar paura che le riforme sempre minacciate e mai fatte, mai realizzate. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Ebbene, se così stanno le cose, qual è mai il quadro politico che si dovrebbe non deteriorare? Ci vogliono spiegare gli onorevoli colleghi della Democrazia cristiana qual è già il quadro politico che essi hanno delineato nel corso di questa crisi di Governo? Ma c'è stato un fatto sintomatico, chiaro, evidente nel corso di questa crisi: ed è l'inserimento a bandiere spiegate nel rapporto di Governo — e non importa, onorevole Andreotti, che lei abbia o non abbia questa sera la maggioranza; quello che è stato fatto è fatto — l'inserimento pieno e completo del Partito liberale.

Ma non nasceva il centro-sinistra, onorevoli colleghi, proprio dalla constatazione della impossibilità di una collaborazione con questo partito che veniva configurato come una grande forza reazionaria e conservatrice nel nostro Paese? Non era questo il punto di partenza delle ricerche di altre alleanze, dell'appello che voi rivolgevate allora al Partito socialista italiano perchè desse un tipo di maggioranza nuova ai governi? Questo è un fatto che è avvenuto in modo quasi indolore, alla chetichella. Abbiamo cominciato con qualche incontro dell'onorevole Forlani con l'onorevole Malagodi; poi siamo andati avanti con consultazioni nell'ambito della costituzione del Governo, l'onorevole Andreotti ha ricevuto e si è consultato con i rappresentanti del Partito liberale e siamo infine arrivati ad un atto politico, che considero dal loro punto di vista serio e meditato, fatto dai colleghi liberali annunciando il loro voto per il Governo dell'onorevole Andreotti.

Ma potete voi dire che il quadro politico è rimasto qual era all'inizio dell'esperienza

di centro-sinistra? Potete voi negare che esso non sia ormai stato fortemente compromesso? Del resto anche il discorso di consenso che ha pronunciato ieri il senatore Merzagora è carico di un peso politico non indifferente nella vicenda del centro-sinistra.

Ma più grave è la situazione se noi ci riferiamo alla collocazione dei diversi partiti all'interno del centro-sinistra. La Democrazia cristiana del 1972 che cosa è rispetto alla Democrazia cristiana dell'inizio dell'esperienza del centro-sinistra? Che l'esperienza sia stata negativa è dimostrato dal fatto che la Democrazia cristiana alla fine si ritrova su una posizione che sicuramente è più di destra rispetto a quella delineata al congresso di Napoli dall'onorevole Moro nel 1962. Penso che attraverso questi passaggi, dall'onorevole Moro all'onorevole Rumor, all'onorevole Colombo, per arrivare poi all'onorevole Andreotti, vi sia tutto il quadro di un arretramento di posizioni della Democrazia cristiana.

So che alcuni colleghi della Democrazia cristiana protestano allorchè si parla di spostamento a destra dell'asse politico del loro partito. Posso anche apprezzare questa protesta nel senso che essa rivela, se non altro, una preoccupazione di dove si va a finire e del punto al quale si tende ad arrivare. Ma questa marcia verso destra della Democrazia cristiana, onorevoli colleghi, è un fatto incontestabile non solo sotto il profilo dei rapporti delle forze politiche, ma sotto quello di una serie di orientamenti che la Democrazia cristiana ha assunto nel corso di questi ultimi tempi. Mi riferisco alla campagna elettorale del 1971 con il tentativo pazzesco di rincorrere, con alcuni discorsi, i voti della destra; mi riferisco al Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, avvenuto dopo le elezioni alla fine del 1971, quando attorno alle fumose questioni del *quorum* e del non *quorum* in realtà si veniva giocando un nuovo equilibrio interno di quel partito, ma con riferimento a fatti e ad avvenimenti di carattere esterno; mi riferisco, e non posso non farlo, al modo con il quale è stata impostata, condotta ed infine terminata dalla Democrazia cristiana la battaglia per la Presidenza della Repubblica, con un quadro finale che non può non avere lasciato ama-

reggiati profondamente vasti settori della Democrazia cristiana stessa; mi riferisco, infine, alla questione del *referendum* sulla quale vorrei dire qualche parola anche perchè, non illudiamoci, questo problema se lo troveranno davanti le forze politiche anche nella prossima legislatura. E qui trovo uno dei punti principali di spostamento, di arretramento verso destra della Democrazia cristiana.

Ma, onorevoli colleghi, non è un mistero per nessuno che nel mese di novembre il segretario politico della Democrazia cristiana, l'onorevole Forlani, esprimeva una serie di giudizi, di valutazioni sui progetti in gestazione per la modifica della legge Fortuna sul divorzio che erano di carattere positivo; qualche riserva, se c'era allora, onorevoli colleghi, veniva da settori laici i quali non comprendevano, a mio modo di vedere, il rischio al quale stavamo andando e siamo andati incontro, ma non dalla Democrazia cristiana. Non è un mistero per nessuno che il progetto è stato elaborato con la consultazione di uomini della Democrazia cristiana, e non degli ultimi venuti, che hanno operato non a titolo personale ma investiti di responsabilità da parte della Democrazia cristiana stessa. (*Applausi dall'estrema sinistra*).

Ora voi ci dovete spiegare un aspetto che io ho prospettato da diverse settimane senza avere una spiegazione da parte della Democrazia cristiana: che cosa è successo per cui l'idea di evitare il *referendum* con un progetto di legge che oggi porta il nome della senatrice Caretoni e che fu elaborato dai partiti laici, ma con una consultazione preventiva della Democrazia cristiana, è stata abbandonata e si è scelta in sostanza l'altra linea, quella di una Democrazia cristiana che si rifugia dietro una questione puramente formale e cioè che vi è il dovere di fare il *referendum* perchè è un principio costituzionale?

Nessuno nega il diritto al *referendum*; però proprio in una corretta impostazione dei problemi di carattere politico, costituzionale e parlamentare c'è prima il momento della formazione delle varie leggi, poi c'è un momento nel quale il Paese giudica e trovandosi non d'accordo può chiederne l'abro-

gazione per tutta una serie di motivi e promuovere il *referendum*, poi c'è il momento di responsabilità delle forze politiche le quali debbono vedere se, tenendo conto degli orientamenti del Paese, una legge non possa essere cambiata in qualche parte, senza dover andare al *referendum*.

È questo un tentativo che si poteva e si doveva fare e che era stato avviato.

Infine c'è una ragione di carattere politico generale che riguarda gli equilibri politici del nostro Paese, i rapporti tra forze cattoliche e forze progressiste. Voi sapete, onorevoli colleghi della Democrazia cristiana, lo sa bene l'onorevole Andreotti perchè è stato testimone verbalizzante degli incontri avuti durante la vicenda della Presidenza della Repubblica, che se c'è un partito il quale rifiuta una contrapposizione fra laici e cattolici per privilegiare i primi rispetto ai secondi questo è il Partito socialista italiano di unità proletaria. Abbiamo conosciuto tanti laici conformisti o addirittura reazionari, che siamo ben disposti se da parte cattolica si alza qualche personaggio che voglia assumere delle posizioni avanzate e di progresso. È in base a questo elemento che facciamo le distinzioni.

Ma il *referendum* — come negarlo? — verrebbe a introdurre un elemento di spaccatura falso e bugiardo nel nostro Paese riportandoci indietro a problemi che sono di altre generazioni e che la gente della mia generazione in particolare rifiuta nel modo più assoluto.

Anche questo atteggiamento della Democrazia cristiana è stato un indice di spostamento a destra. E che dire degli altri partiti? Che dire del Partito repubblicano che dieci anni fa si presentava con la nota aggiuntiva dell'onorevole La Malfa e che oggi gareggia col Partito liberale o addirittura, in alcuni casi, con ambienti qualunquistici di estrema destra, per proporre una linea di politica economica che si basa non sulla necessità di fare le riforme perchè le cose in Italia sarebbero andate male in quanto si è fatto troppo anzichè poco?

Che dire della stessa socialdemocrazia, al cui travaglio non siamo completamente indifferenti, che nel 1962 si presentava come

una formazione che si collocava a sinistra della Democrazia cristiana in un tentativo di rapporto con il Partito socialista italiano o che addirittura, in qualche momento, sembrò quasi essersi posta nell'intero arco della sinistra del nostro Paese e che è finita talmente male che il senatore Saragat, appena disceso dalla poltrona presidenziale, è dovuto intervenire per estromettere l'onorevole Ferri dalla direzione politica di quel partito, tanto si era andati a destra da confondere le posizioni tradizionali della socialdemocrazia, che noi combattiamo ma rispettiamo, con delle posizioni che non avevano più niente a che fare nè con la socialdemocrazia nè con richiami qualsiasi al socialismo? Ebbene, anche questo è un episodio di arretramento. Ma che dire, soprattutto, onorevoli colleghi, della situazione che c'è nel Paese, della ripresa dell'estrema destra, della ripresa di movimenti che qualcuno definisce chiassosi ma che questo chiasso, come ho detto l'altro giorno, lo fanno con le bombe, con le provocazioni, con gli insulti, con il manganello, in termini squadristici e teppistici? Non era proprio il centro-sinistra, onorevoli colleghi, invocato da larghi settori come l'elemento che avrebbe dovuto impedire uno scivolamento verso destra della situazione italiana? E oggi una delle giustificazioni che ho sentito dare delle elezioni politiche anticipate è che in questo modo noi impediamo un'ulteriore ascesa del Movimento sociale nel nostro Paese.

Che dire di questi fatti? Non è un quadro politico fortemente deteriorato ormai rispetto a tutte le ipotesi iniziali del centro-sinistra e quindi un quadro politico che denota il fallimento di una politica, quella che noi abbiamo definito come la politica del tentativo di condizionare la Democrazia cristiana e di riuscire a fare leva su un progressivo spostamento a sinistra dell'asse politico del Paese attraverso uno spostamento a sinistra della Democrazia cristiana?

Così siamo arrivati alla situazione attuale, così siamo arrivati alle elezioni. Onorevoli colleghi, nel corso della crisi di Governo — desidero ricordarlo — il nostro partito si è pronunciato per una formula di governo che abbiamo definito di transizione, di

un governo del quale può essere che questa legislatura non avesse bisogno, ma del quale vi sarà sempre bisogno anche in una futura, prossima legislatura, di un governo cioè che si distacchi dalla problematica e dalla tematica del centro-sinistra per affrontare nel suo programma e nelle sue impostazioni le grandi questioni di fondo della società italiana e della collocazione del nostro Paese.

Noi proponevamo quattro punti come banchi di prova di una politica di governo. Il primo riguardava la politica estera dove non basta prendere atto degli avvenimenti nuovi che accadono nel mondo, ma dove occorre vedere il ruolo, la funzione attiva dell'Italia. C'è qualche cosa da fare per la politica dell'Estremo Oriente: una serie di atti coraggiosi e di denunce che il Governo italiano avrebbe già dovuto compiere. Ho visto alla televisione il viaggio del presidente Nixon in Cina. È certamente un fatto di grande importanza, un fatto che nessuno in linea di principio può condannare. Ho visto la moglie del presidente Nixon accarezzare i bambini cinesi, ma non posso dimenticare che nel corso di queste settimane è stata scatenata una nuova violenta offensiva contro il Nord Vietnam causando di nuovo la morte, causando di nuovo vittime innocenti in quel Paese. E questo ha rappresentato una nuova sfida che hanno lanciato nei confronti dell'Europa e del mondo civile il presidente Nixon e il Dipartimento di Stato. C'era una risposta da dare davanti ad una politica che crede di poter giocare con grande cinismo queste carte. Di fronte, da un lato, al viaggio a Pechino, magari per fini puramente elettorali, e dall'altro lato al cinismo, alla spietatezza nei confronti delle masse vietnamite c'era qualche cosa che per dissociarsi il Governo italiano avrebbe potuto fare e potrebbe anche ora fare (poichè si tratta anche qui di atti di amministrazione): riconoscere il Governo di Hanoi e stabilire con ciò un rapporto in un momento nel quale il problema avrebbe un grande significato politico.

Sempre nel campo della politica estera volevamo sottolineare alcuni problemi che riguardano l'Europa dove il trattato russo-tedesco, il trattato tedesco-polacco, ma soprattutto l'accordo tra le due Germanie mutano

profondamente la situazione internazionale. Non sono queste però le cose che erano state richieste dal Governo italiano per procedere con sicurezza e speditezza lungo la via della convocazione di una conferenza sulla sicurezza europea. Ma perchè lungo questa linea ancora vi è incertezza, ancora vi è una politica di ritardo e di rinvio e perchè nei confronti delle nuove realtà europee e delle nuove frontiere dell'Europa si assume ancora — vedi il caso della Repubblica democratica tedesca — l'atteggiamento di alcune delle altre potenze del Patto atlantico, dicendo che non gioverebbe a Brandt un riconoscimento da parte dell'Italia, mentre si sa benissimo che per la stessa composizione dei governi di centro-sinistra nel nostro Paese questo riconoscimento avrebbe profondamente aiutato la battaglia del cancelliere Brandt per far passare la sua nuova politica estera all'interno della stessa Germania?

Ecco alcune questioni che un governo, nello spazio breve che ci restava da compiere per la fine della legislatura, avrebbe potuto e potrebbe fare nel campo della politica estera e della politica economica. C'erano da prendere delle misure urgenti basate sul rilancio degli investimenti, sul ruolo dell'industria di Stato e su una revisione del piano Giolitti, dei suoi obiettivi e della sua struttura, basate su interventi non di tipo ordinario, ma di tipo straordinario data la situazione, per affrontare il problema meridionale.

C'era poi la questione del *referendum* di cui ho parlato e dalla quale era possibile, solo che la Democrazia cristiana avesse mantenuto la posizione assunta qualche mese fa, uscire.

Infine c'erano e ci sono le questioni riguardanti l'ordine pubblico, la repressione, l'estrema destra. Ci troviamo, onorevoli colleghi, su un terreno estremamente delicato, sul quale il meno che si possa dire, onorevole Andreotti, è che la formula degli opposti estremismi non ha concluso gran che nella pratica del nostro Paese perchè era viziata all'origine dal fatto che si mettevano sullo stesso piano un certo tipo di manifestazioni, ed era viziata dal

rifiuto di assumere la Costituzione repubblicana, nata dalla Resistenza e antifascista, come base per una effettiva azione di giudizio nei confronti dei movimenti politici, degli atti, dei gesti dei cittadini.

C'è una tendenza che pur in qualche modo si accosta a quella che voi, della Democrazia cristiana, seguite. Ci sono giudici infatti che rimettono con tanta facilità in libertà alcuni tipi di imputati, mentre quando si tratta di lavoratori che hanno compiuto certi atti in occasione di scioperi, costoro devono aspettare mesi per avere la libertà provvisoria, o per poter essere giudicati. Questi giudici pensano di poter risolvere i problemi della scuola punendo un preside perchè non ha segnato le assenze o mettendo in galera dei giovani alla vigilia della fine dell'anno scolastico. Essi risentono di un clima politico del quale voi, come partito principale del nostro Paese, voi Democrazia cristiana portate la responsabilità dando l'indicazione verso destra.

È evidente allora che tutto l'apparato dello Stato si muove in una certa direzione. E non ci si venga poi a parlare di indipendenza della magistratura, perchè questa vive nella società e risente del clima politico, del dibattito politico, delle spinte politiche che ci sono nel Paese. Non serve a niente dire che il giudice non deve occuparsi di politica, perchè è un uomo come tutti gli altri e perciò risente delle spinte e delle contropinte della società nella quale si muove.

Ecco perchè vediamo il pericolo di questa azione repressiva dell'apparato dello Stato in connubio con certi atteggiamenti politici dei partiti del centro-sinistra e infine in accordo, in collegamento, con la ripresa dei movimenti fascisti di destra, con le azioni teppistiche e squadristiche delle quali tutti i giornali tutti i giorni ed anche oggi sono pieni.

Non è stato possibile far avanzare l'idea di un governo quale quello da noi prospettato; non vi sono state forze disponibili che abbiano battuto con coerenza questa strada, neppure all'interno della Democrazia cristiana. Andiamo quindi verso lo scioglimento. Ebbene, allora qualcosa dobbiamo pur dire

sull'imminente campagna elettorale perchè, onorevoli colleghi, se è giusta la tesi che ho cercato di sostenere, che cioè usciamo dal fallimento decennale della politica di centro-sinistra, veramente il peggior errore che si potrebbe commettere sarebbe quello di fare la campagna elettorale come se ciò non fosse avvenuto, sarebbe quello di fare il discorso che qui dentro ho già sentito fare, il discorso del rilancio della politica di centro-sinistra. Questo rilancio provocherebbe una situazione assurda, creerebbe sfiducia, maggiore qualunquismo, maggiori spinte di destra nel nostro Paese. Infatti se salta per aria una legislatura perchè non vi è la possibilità di tenere in piedi questa politica, come pensate voi che sia possibile rilanciare questa stessa politica domani? Se salta per aria una formula dopo dieci anni di fallimento, come pensate, dopo 70 giorni di campagna elettorale, di rimettere in piedi questa stessa formula? Occorre uno sforzo di ricerca di nuove strade, bisogna percorrere nuovi cammini, effettuare nuove ricerche, andare verso nuove sperimentazioni nella vita politica del nostro Paese. E per questo non siamo d'accordo neanche con quelle posizioni che escono già battute dagli avvenimenti e che ripropongono, sotto altra forma, il centro-sinistra.

Non so esattamente perchè il Partito socialista italiano abbia assunto in gran parte dei suoi settori la formula dei nuovi equilibri. Forse era un modo per uscire dal centro-sinistra, per cercare una via di uscita alla politica del centro-sinistra. È certo comunque che, se è sconfitta l'ipotesi del centro-sinistra, onorevoli colleghi, l'ipotesi dei nuovi equilibri non è proponibile. Infatti cosa è venuto a mancare nel corso di questi anni? È venuta a mancare una delle previsioni fondamentali, di cominciare con un certo centro-sinistra che non sarà buono, non sarà perfetto, ma che via via la logica di una politica, di una collaborazione, spinge progressivamente verso sinistra. Ora, qual è la prospettiva che è venuta meno nel corso di questi mesi? È la prospettiva di un passaggio indolore dal centro-sinistra ad un'altra e più avanzata formula di governo. Questa prospettiva è venuta meno e quindi l'idea

degli equilibri più avanzati, della quale si farebbe propugnatore il Partito socialista italiano, riproponendosi in questa via e in questo modo di riprendere la collaborazione, dopo le elezioni, con la Democrazia cristiana, a mio modo di vedere è sbagliata, inconsistente ed è stata battuta dalle stesse decisioni e dai recenti atteggiamenti della Democrazia cristiana e dei suoi consigli nazionali.

Qual è viceversa la via che proponiamo di percorrere anche ai compagni socialisti? È la via che in un certo modo abbiamo cominciato a seguire in queste ultime settimane; la via di una ritrovata e rinnovata unità della sinistra in Italia. Solo una sinistra unita, che si presenti con un programma economico alternativo alla politica della destra e alla politica centrista, solo una sinistra unita che si presenti come un elemento chiarificante della vita politica italiana e non di copertura alle situazioni interne della Democrazia cristiana, solo una sinistra che lasci la Democrazia cristiana al vaglio delle proprie contraddizioni e intuisca la propria unità come elemento che spinge verso uno sbocco positivo, solo questa sinistra è una prospettiva comprensibile dal corpo elettorale, è un punto di approdo per battere i tentativi di avventura di destra, ma anche per sconfiggere tutti gli orientamenti destrorsi che sono all'interno delle formazioni politiche non di estrema destra del nostro Paese.

Questa la linea che ci proponiamo di seguire e sulla quale imposteremo la nostra campagna elettorale. È una linea lungo la quale sappiamo che c'è molto da fare, c'è molto da faticare, c'è molto da lavorare, c'è molto da ricercare; ci sono autocritiche, ci sono processi di ricerca più approfondita che tutti dobbiamo accettare di fare. Sappiamo che l'unità della sinistra non è un mito, anche se è una cosa difficilmente costruibile. Tuttavia in questa situazione non vediamo altra via d'uscita. E se nella campagna elettorale questa unità della sinistra farà un passo avanti, se riusciremo — ce lo auguriamo e lo proporremo ad altre forze politiche — a trovare alcuni punti comuni sul terreno programmatico sui quali chiedere il voto e il consenso degli elettori, se

riusciremo a realizzare un impegno che veda nella prossima legislatura non la costruzione di equilibri politici basati sulla divisione della sinistra, come è accaduto all'epoca del centro-sinistra, ma la creazione di equilibri politici basati sull'unità della sinistra tali da imporre allora non il centro-sinistra rinnovato o più garantito, come qualcuno potrebbe dire, ma un'autentica svolta a sinistra del nostro Paese, se riusciremo a fare questo credo che avremo arrecato un contributo serio alla campagna elettorale.

Onorevoli colleghi, c'è qualche cosa che ci conforta anche in un momento difficile, buio della nostra vita nazionale ed è che nonostante il centro-sinistra, direi anche contro la logica, i programmi, gli interventi, la politica del centro-sinistra, qualche cosa è andata crescendo e sviluppandosi nel nostro Paese. Oggi la combattività delle masse è molto accresciuta rispetto a quella dell'inizio degli anni '60; vi è nelle masse la consapevolezza del ruolo che debbono giocare per intervenire efficacemente a creare un nuovo corso politico nel nostro Paese; vi sono anche strumenti che le masse, che i lavoratori hanno creato e forgiato all'interno delle aziende e fuori di esse per far pesare una spinta operaia e popolare nei confronti dell'avversario di classe. Tutti questi sono grandi fatti positivi. C'è infine una spinta contrastata e che tuttavia ci auguriamo prevalga nei prossimi mesi verso l'unità sindacale dei lavoratori italiani.

Ebbene, questi elementi non solo sono tali da farci dire che non ci si può permettere di ripetere ipotesi del passato, non si possono sognare avventure come quelle del passato, ma sono tali da farci rilevare che vi è un Paese reale, che vi sono delle forze, delle possibilità alle quali ci si può appellare solo che si voglia fare qualche cosa di nuovo e di diverso.

Terminando, onorevole Andreotti, mi consenta di esprimere una perplessità di fronte ad un ricorrente richiamo nel discorso programmatico che ella ha pronunciato: questo permanente e continuo richiamo a De Gasperi. Noi abbiamo fieramente combattuto la politica dell'onorevole De Gasperi in Italia. Lungi da noi la disistima nei con-

fronti dell'uomo: ne abbiamo ammirato la decisione, ne abbiamo ammirato la statura politica, che talvolta può addirittura essere stata rimpianata nei confronti di taluno dei suoi successori. Tuttavia, onorevole Andreotti, c'è una responsabilità storica di De Gasperi. Attenzione a ricordare con tanta facilità così De Gasperi in questo clima, fra le rievocazioni televisive preelettorali e i discorsi programmatici! Quale fu l'errore fondamentale di De Gasperi? Noi che siamo qui oggi ad esaminare il bilancio della vita economica italiana e la situazione nella quale si trova il Paese diciamo: quello di aver sì operato, di essersi sì battuto per una ricostruzione del Paese, ma, onorevole Andreotti, per un certo tipo di ricostruzione. Questo è stato pagato duramente dall'Italia, dai lavoratori italiani, dagli operai, dai braccianti, dai contadini. E voi stessi all'interno della Democrazia cristiana avete avvertito ciò quando la parabola finiva, quando finiva non con il trattato di pace e la ricostruzione post-bellica, ma con la legge Scelba del 1953. E allora voi stessi avete capito che bisognava percorrere una nuova strada, bisognava fare qualche cosa di nuovo; voi stessi avete condannato un certo tipo di politica che può essere appunto definita come degasperiana all'interno della Democrazia cristiana. Qual è stato il grande errore di De Gasperi? Quello di ascoltare tutti i richiami dei ceti pavidi e retrivi della società italiana, dei ceti conservatori del nostro Paese, quello di erigere la Democrazia cristiana e i tipi di governo che essa costruiva a difesa della conservazione sociale e di tentare *in extremis* il salvataggio di quella formula non più con il consenso degli elettori ma addirittura attraverso un artificio di carattere elettorale.

Onorevole Andreotti, guardiamo i fenomeni di fondo di questa società, guardiamo all'ansia di rinnovamento che la pervade; non vi è centralità che tenga di fronte a queste spinte. O si sta con le grandi masse che premono per un nuovo corso politico, per una più alta giustizia sociale, per profonde riforme, o ci si trova per forza ad essere contro quelle masse, ad avere l'appoggio di altre parti. Non esiste un'astratta centralità,

un punto di equilibrio nei confronti delle parti. Bisogna sempre in ogni momento scegliere. Voi oggi avete fatto una scelta che è una scelta di destra; il Paese ha invece bisogno di una scelta di sinistra.

Ecco perchè, onorevole Andreotti, noi daremo voto contrario al suo Governo, non tanto per il modo come si è conclusa la crisi quanto perchè esso ci sembra simboleggiare un punto di approdo di un corso politico contro il quale abbiamo duramente e fieramente combattuto nel corso di questi anni. Ci auguriamo che con questo si sia toccato il punto più basso di questo corso politico del nostro Paese, con questo tipo di svolta, con questo tipo di richiamo, di appello alla conservazione italiana. E ci auguriamo che, come noi batteremo il suo Governo in Parlamento, o almeno ci auguriamo di farlo, così la politica della Democrazia cristiana sia battuta nel Paese nell'imminente campagna elettorale. (*Vivi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Pieraccini. Ne ha facoltà.

P I E R A C C I N I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, siamo giunti alla conclusione di una lunga crisi di Governo, ma, con essa, quasi certamente anche alla fine anticipata di questa difficile e travagliata legislatura. Non abbiamo il diritto di fingere che non stia accadendo nulla di grave. Ci sono regimi democratici per i quali lo scioglimento del Parlamento è una manovra quasi normale per la scelta della data delle elezioni. Ma questo non è nè il nostro costume, nè — direi — lo spirito della Repubblica italiana non è ancora mai accaduto che una legislatura non sia giunta alla sua fine naturale; dunque siamo di fronte ad un fatto eccezionale che è evidentemente il sintomo di una crisi profonda, di un acuirsi delle lotte sociali e politiche, dei contrasti tra i partiti. Questa situazione non è però nata dalle vicende parlamentari e tanto meno dalle vicende interne dei socialisti, come anche l'onorevole Andreotti sembra affermare quando ricorda il disimpegno dei socialisti del 1968 e la scissione socialista del 1969. Certo questi furono momenti

difficili legati a crisi di governo inevitabili, ma furono essi stessi connessi al problema di dare una risposta efficace alla crisi che il Paese attraversava, effetto dunque e non causa di questa crisi.

La legislatura attuale ha visto rompersi un equilibrio, quello degli anni '60, di per se stesso assai precario per il crescere della società italiana, per il suo sviluppo fra contraddizioni vecchie e nuove, per l'intrecciarsi dei problemi di una società dei consumi in varie parti del Paese con quelli antichi della disoccupazione e del sottosviluppo in altre parti di esso, per il rapido crescere delle attività economiche ed il mancato adeguamento della scuola, degli ospedali, dei servizi collettivi, delle strutture stesse dello Stato ai bisogni della nuova società.

La crisi che attraversiamo deriva dunque dalla inadeguata risposta data a questa serie di problemi, dal non aver sciolto vecchie e nuove contraddizioni.

Ma se è così, la responsabilità di ciò che è accaduto e accade è ben lungi dall'essere attribuibile ai socialisti, come molti amano fare, poichè anzi ci siamo sforzati sempre con il massimo senso di responsabilità di sottolineare l'urgenza di una politica riformatrice, coraggiosa e profonda, capace di consolidare la vita democratica del Paese, una politica che affrontasse le cause stesse della crisi. Lo sforzo costante dei socialisti nel ricercare per la politica di riforme il sostegno di tutte le forze riformatrici è stato continuamente deformato come la manifestazione di un nostro ricorrente frontismo; mentre era ed è la consapevolezza della necessità di battere le crescenti resistenze conservatrici in una battaglia decisiva per lo sviluppo democratico della nostra società.

E se responsabilità ci furono, come ignorare quelle della Democrazia cristiana con la costante lotta delle sue numerose correnti interne, con la continua e lunga sua battaglia interna per la preparazione delle elezioni presidenziali, con l'emergere sempre più evidente della componente moderata, con il continuo indebolimento della sua sinistra, con la ricerca costante di soluzioni di compromesso nel partito, nel Governo, nel Paese, dinanzi ad una situazione che esigeva ed esige invece scelte chiare e nette?

E non si può dimenticare la singolare posizione repubblicana in bilico per lungo tempo fra maggioranza e opposizione e quella socialdemocratica sempre più spintasi verso vagheggiamenti centristi, solo ora ripudiati con l'intervento del senatore Saragat.

Ciononostante, la legislatura ha approvato leggi importanti che sarebbe ingiusto dimenticare perchè furono il frutto di lunghe e dure battaglie, come la riforma delle pensioni, lo statuto dei lavoratori, il *referendum*, la legge sulla casa, la riforma tributaria e soprattutto l'attuazione dell'ordinamento regionale. Fare le regioni significa infatti mettere finalmente mano alla costruzione di un nuovo Stato democratico policentrico, decentrato, ricco di vita sociale e civile al posto del vecchio Stato centralizzatore e burocratico. Nè si deve dimenticare il lavoro del Senato per la riforma universitaria fermatasi sulla soglia dell'approvazione definitiva nell'altro ramo del Parlamento.

Noi socialisti non possiamo dunque tracciare un bilancio negativo e rivendichiamo l'apporto decisivo di volontà, di uomini, di contributi per l'elaborazione delle leggi di riforma, per questo sforzo riformatore.

La legislatura inoltre ha approvato la legge sul divorzio, introducendo in Italia un istituto esistente in ogni Paese civile, ma che in un secolo di unità non si era mai riuscito ad affermare nei Parlamenti nazionali che pure erano nati sulla rivendicazione della completa autonomia del potere civile di fronte a quello religioso. Questo lavoro costruttivo, questa lotta concreta per le riforme ha caratterizzato la prima parte della legislatura; ma è venuto poi ad affievolirsi e ad interrompersi fino alla paralisi negli ultimi mesi dell'attività riformatrice. Si è così fermata, come ho già ricordato, la riforma universitaria; non è arrivata neppure al voto la legge sulla trasformazione della mezzadria; mentre non è neppure giunta al Consiglio dei ministri la riforma sanitaria, nonostante che fosse pronta da tempo per la assunzione delle decisioni conclusive.

Per spiegare questa paralisi si sono cercate le più varie giustificazioni, da quella delle crescenti difficoltà economiche che avrebbero creato l'impossibilità di finanzia-

re le riforme, a quella del susseguirsi di eventi politici eccezionali, come la campagna elettorale per le elezioni del 13 giugno 1971, le elezioni presidenziali del dicembre, che avrebbero paralizzato in pratica l'attività politica e legislativa.

In verità il punto decisivo della svolta della situazione politica si ha con le elezioni del 13 giugno, quando per la prima volta la Democrazia cristiana si trovò di fronte, specialmente in Sicilia, al successo dell'estrema destra missina e al proprio calo elettorale. Quelle elezioni non furono un fatto di poco conto o marginale, poichè furono un indice non trascurabile della protesta di ceti medi, di piccola borghesia, contro una situazione sempre più difficile.

Le difficoltà economiche si intrecciavano alle mille contraddizioni della società italiana; l'acuta tensione sociale nelle fabbriche, nelle campagne confermava la gravità della crisi e si traduceva in un movimento di lotta duraturo, vasto, continuo. Il vecchio Stato accentrato, le sue vecchie strutture burocratiche, la miriade degli enti assistenziali e previdenziali apparivano a tutti inadeguati e non rispondenti ai bisogni dei cittadini. La lentezza nell'attuazione delle stesse leggi già approvate e specialmente nella spesa pubblica, la crisi nella scuola e negli ospedali apparivano manifeste, in modo spesso clamoroso; un'ondata di contestazione scuoteva i giovani; un senso di insoddisfazione, di preoccupazione afferrava larghi strati di ceti medi; la crisi italiana diventava acuta perchè venivano cumulandosi i problemi positivi del rapido sviluppo con quelli negativi delle sue stesse contraddizioni. Ma per la prima volta la protesta sfociava in un voto a destra ai danni della Democrazia cristiana; mentre le sinistre mantenevano in sostanza la propria forza e il Partito socialista aveva un'affermazione non trascurabile in così difficili circostanze.

È intorno al voto del 13 giugno che va cercata la spiegazione di ciò che è accaduto dopo; un'analisi seria di quel voto abbiamo cercato di farla tutti e dobbiamo farla, poichè non può non preoccupare il riaffiorare di una spinta verso la destra eversiva, verso i vecchi miti del fascismo nell'Italia

uscita, dopo tanto dramma e a così caro prezzo, dalla dittatura. Ed un'analisi seria si impone anche al movimento operaio, anche a noi socialisti per non ripetere errori del passato e non compierne nuovi, poichè all'origine del fascismo ci fu il distacco dei ceti medi dalle forze socialiste della classe operaia e dagli stessi partiti liberali e borghesi. Ma è proprio attorno al voto del 13 giugno che si è prodotta una crescente divaricazione tra le forze della maggioranza di centro-sinistra e, in conseguenza, la crisi della politica delle riforme.

La Democrazia cristiana si è posta — e naturalmente doveva farlo — il problema del suo recupero a destra; ma ha visto prevalere nel suo seno sempre più l'idea che questo recupero poteva ottenersi soltanto facendo una politica moderata, una politica che in qualche modo corresse dietro alla spinta manifestatasi in certi ceti del Paese.

La lunga polemica lamalfiana mirava a trovare, certo con grande dignità democratica, una linea di politica economica, severa e controllata, di raccoglimento, di riordinamento della spesa pubblica, di calcolata prudenza sulla via delle riforme, così da dare ai ceti medi la garanzia di uno sviluppo ordinato, di difesa di equilibri economici e sociali del Paese, di ordine pubblico, di retta amministrazione che sono i temi fondamentali più sentiti da sempre da questi ceti sociali. E poichè socialdemocratici e liberali si associavano sostanzialmente a questa tematica, rinasceva, sia pure confusamente e contraddittoriamente, lo spettro del centrismo degli anni '50 e si inaspriva la polemica verso noi socialisti, certamente non respinti dalle responsabilità di Governo, ma a condizione che ci piegassimo alla ragione, alla evidenza, alla necessità di non far paura con le nostre tesi, con i nostri « equilibri più avanzati », con le nostre riforme.

Qui sta la chiave che spiega le vicende di questi mesi fino a quella delle elezioni presidenziali dello scorso dicembre. Questa è stata in sostanza la risposta moderata alla crisi del Paese ed al riaffiorare in esso nel neofascismo.

Ora, la risposta da dare alla crisi, per nostra convinzione, deve essere esattamente di

segno opposto. Non vorrei essere frainteso: ciò non significa, come qualcuno usa dire, volere una politica verbalmente massimalista e sostanzialmente confusionaria, compiacersi del disordine, ignorare i problemi dell'economia e della spesa pubblica e della finanza, tollerare gli sprechi. Questa è la caricatura di una politica socialista, ma non è per certo la nostra politica.

Bisogna però capire l'origine prima della crisi di fiducia nella democrazia che determina la spinta a destra di parte dell'elettorato. Essa deriva dalla delusione per le attese e le speranze cadute; non è un voto ideologicamente fascista, è un voto di protesta che si esprime a destra perchè comincia a cadere la fiducia che le forze democratiche realizzino veramente quel processo riformatore da lungo tempo atteso.

Non è la prima volta che ciò accade nella storia: l'esperienza della crisi del 1918-22 insegna che dopo le speranze di rinnovamento che si tradussero nelle grandi vittorie elettorali socialiste e, in certa misura, anche in quelle del Partito popolare, nella grande espansione della forza sindacale, nella potenza del movimento operaio e contadino, il riflusso conservatore prima e poi la vittoria reazionaria sopravvennero quando fu chiaro che la crisi non trovava sbocco in una politica concreta riformatrice e nel prolungarsi della crisi i ceti medi si spostarono verso il fascismo dandogli una base di massa.

La risposta al voto del 13 giugno non doveva dunque e non deve essere una corsa a destra che aggraverebbe il male ed approfondirebbe la crisi non eliminandone le cause, ma una ripresa più coraggiosa, più organica, più decisa dell'azione di riforma.

Il 13 giugno alcune riforme, come quella regionale, erano state fatte ma non si erano ancora tradotte in realtà, mentre restava insoddisfatta l'esigenza urgente di scuole, case, ospedali, di un sistema di sicurezza sociale, di un funzionamento democratico dello Stato, di un reale, concreto affermarsi della libertà di tutti i cittadini.

Contestazioni, disordini, scioperi in gran numero, sarebbero tra le cause di questo slittamento a destra dei ceti medi e, certo, non negheremo che anche nelle lotte sindacali ci

siano stati e ci siano errori, così come riconosceva Lama e come ha ricordato ieri il Presidente del Consiglio ma nessun movimento di massa può essere artificialmente creato e tanto meno può essere artificialmente sostenuto: se esiste ha cause profonde e non scompare se non scompaiono le cause. Pensiamo alla vita di milioni di lavoratori, alle loro difficoltà quotidiane, al duro ambiente delle periferie cittadine, alle case che mancano, ai servizi pubblici inadeguati, al dramma per tanti di loro dello sradicamento dai luoghi natali, dalle loro famiglie. Si tornerà sempre allo stesso punto cruciale del problema: la necessità di una vasta, coraggiosa politica riformatrice che modifichi queste condizioni di vita, che elimini le cause del malcontento e soprattutto risponda all'aspirazione di giustizia, di libertà, di dignità umana che è al fondo delle stesse lotte economiche, poichè nulla è più duro che la coscienza di vivere in una società sperequata ed ingiusta e nulla è più amaro che sentirsi soffocati e ridotti a numero, a piccolissimo ingranaggio di un'enorme macchina senza poter esprimere la propria personalità umana.

Ecco perchè noi socialisti prima e dopo il 13 giugno abbiamo lottato per una vasta politica di riforme che più il tempo passa più diventa urgente ed indifferibile anche se non certamente più facile. Ecco perchè noi socialisti non siamo mai stati favorevoli allo scioglimento anticipato delle Camere ed abbiamo cercato di portare al tavolo della trattativa un programma realistico per l'ultimo anno di legislatura, imperniato appunto sull'attuazione di alcune riforme. Ecco perchè noi socialisti ci siamo sforzati di trovare una via per evitare il *referendum* sul divorzio che, fatto in questo momento, non solo avrebbe fatalmente diviso il Paese, ma avrebbe anche di nuovo interrotto l'attività legislativa e quindi il cammino delle riforme.

Per noi infatti la risposta da dare al 13 giugno ed alla reviviscenza fascista era quella di dimostrare la capacità democratica di rispondere ai bisogni del Paese, di agire con coraggio e rapidità, di dirigere effettivamente nell'interesse collettivo lo sviluppo del Paese. E una politica che urta interessi costi-

tuiti, perchè ogni riforma inevitabilmente ha questa conseguenza. Ma i voti non si perdono urtando gli interessi costituiti, si perdono proprio quando si dimostra di non saperli vincere, ma solo minacciare: si dà infatti alle forze conservatrici tutto lo spazio e tempo per manovrare sul malcontento e per bloccare ulteriormente l'azione riformatrice.

Una ripresa democratica, una mobilitazione delle forze di riforma, un impegno tenace, un lavoro moltiplicato nel Governo, nel Parlamento, nel Paese riuscirebbero certamente ad invertire la tendenza a riportare in alto il prestigio delle istituzioni e a ridurre a piccole proporzioni, come nel passato, le forze della destra.

Certo, il problema del fascismo non va affrontato solo così, poichè siamo di fronte, purtroppo, all'esistenza di organismi paramilitari, a campi di addestramento militari, agli attentati ed alle bombe delle SAM, ai tentativi di squadrismo: siamo cioè di fronte alla presenza neofascista. Il presidente Andreotti ha testualmente detto che occorre: «intensificare l'azione dello Stato contro le organizzazioni, i tentativi di organizzazione paramilitari di tipo e di ispirazione fascista, contro i mandanti, i finanziatori, i gruppi politici che li ispirano». Ne prendiamo atto ed aspettiamo di vedere come queste affermazioni si concretizzeranno nei fatti. Nessuno dimentichi che perfino nella gravissima crisi 1918-22, il fascismo non sarebbe mai giunto al potere, non sarebbe mai riuscito ad essere niente altro che una minoranza, senza la complicità e la debolezza dello Stato e dei governi di allora, senza la compiacenza di circoli burocratici, militari, giudiziari, senza la tolleranza, e talora il sostegno, di prefetture e questure. Tutto questo è ormai storia, documentazione storica. Quello che è allarmante e che le forze democratiche non possono tollerare è che tutto questo ritorni esperienza attuale. Molte volte abbiamo dovuto sottolineare episodi preoccupanti in questi mesi: occorre cambiare strada. La democrazia non è debolezza.

Molte volte si usa come artificio polemico contro noi socialisti l'accusa che ci rifiuteremo di condannare la violenza che viene dai gruppi extraparlamentari di sinistra e di

affrontare con energia problemi così scottanti come quelli dell'ordine pubblico e della delinquenza.

Anche questo è falso. Non abbiamo mai sostenuto la violenza come metodo di lotta politica e siamo convinti che deve essere difeso il sistema costituzionale democratico. Va da sé, come cosa ovvia, che nessuno di noi può avere il minimo dubbio sulla necessità di combattere la violenza che si esprime nelle rapine, nei delitti, nel traffico della droga, nella mafia, nelle organizzazioni delittuose. Quello che abbiamo detto e ripetiamo per quanto riguarda la violenza nella lotta politica, che è certamente condannabile da chiunque commessa, è che, mentre dietro i gruppuscoli extraparlamentari di sinistra non ci sono che piccole minoranze staccate dalle forze della sinistra, anzi in dura polemica contro di esse e contro la politica cosiddetta « riformista », dietro la violenza fascista c'è l'esperienza storica del passato che ci insegna come possono formarsi per lei le condizioni di conquista del potere. (*Interruzioni dall'estrema destra e dall'estrema sinistra*).

Non a caso, ma proprio per questa esperienza storica, il divieto di ricostituzione del Partito fascista è iscritto nella Costituzione, non come misura discriminatoria del vincitore sul vinto, ma come conseguenza della scelta politica di fondo che il Paese ha fatto di una organizzazione democratica fondata sulla libertà e sul ruolo preminente dei lavoratori. La conquista storica che rappresenta per tutte le forze democratiche la Costituzione della Repubblica italiana è la conquista della Resistenza contro un ventennio di dittatura.

Un giorno ormai lontano, si levò in queste aule parlamentari la voce di un socialista, di Giacomo Matteotti, a denunciare le violenze fasciste, le collusioni colpevoli del potere e quella voce fu posta a tacere per sempre e fu il gelido silenzio della dittatura. Noi tutti sappiamo che ciò non si ripeterà più. Ma è bene che il ricordo di ciò che accadde non sia dimenticato mai.

Quando siamo giunti all'ultima crisi di governo aperta in sostanza dall'uscita dei repubblicani dalla maggioranza avevamo assistito ad un logoramento della politica di ri-

forma e la Democrazia cristiana aveva già scelto la via del recupero a destra attraverso il moderatismo e il cedimento, nonostante ogni affermazione contraria, alla tentazione integralista. Fu in questa atmosfera che si svolsero le elezioni presidenziali e fu così che non divenne possibile nessun accordo su un governo che non fosse monocolore e non si volle a nessun costo il rinvio del governo Colombo alle Camere.

C'è una logica infatti nel rincorrere a destra i voti e questa logica chiede un Governo senza i socialisti, un governo che non sia più di centro-sinistra.

Si è cercato da più parti di rovesciare la responsabilità del fallimento delle trattative per il governo sui socialisti e in particolare sulla nostra intransigenza nel volere il rinvio del *referendum* sul divorzio. È bene chiarire come stanno le cose. Noi giudicavamo e giudichiamo il *referendum* sul divorzio pericoloso in questo momento, non perchè ne temiamo il risultato o, peggio ancora, perchè non vogliamo che il popolo italiano si esprima liberamente sul problema. Dobbiamo anzi ricordare a tutti la lunga battaglia da noi condotta per anni e anni per introdurre il *referendum* nella nostra legislazione. Giudichiamo pericoloso il momento attuale perchè un *referendum* sul divorzio si presta a dividere il Paese fra clericali e anticlericali, facilita la formazione di un blocco clerico-fascista, fatalmente portato a consolidarsi e a non sparire dopo il *referendum* stesso. Pensavamo cioè che il *referendum* sul divorzio fosse l'occasione di una frattura politica del Paese, con conseguenze ben più vaste di quelle relative al problema in discussione. Pensavamo e pensiamo che un nuovo governo avrebbe difficilmente potuto sopravvivere alle tensioni nascenti dalla lotta del *referendum*. Con tutto ciò, non eravamo stati noi gli iniziatori della trattativa per modificare la legge in modo da evitare il *referendum*. Noi vi aderimmo, anche con nostro travaglio interno, spinti dalla convinzione dell'utilità di evitare questa difficile prova al Paese in un simile momento. Ma ci fu fatto capire, e apparve poi evidente, che questo sforzo per evitare il *referendum* era anche una convinzione della Democrazia cristiana che parte-

cipava, sia pure indirettamente, alle trattative.

Si giunse così alla proposta di legge Carlettoni, che la Democrazia cristiana ritenne insufficiente. Ma non riuscimmo mai a conoscere ufficialmente, chiaramente e senza equivoci, quello che sarebbe stato considerato sufficiente per evitare il *referendum*. Non chiedemmo mai alla Democrazia cristiana un voto favorevole per la legge sul divorzio, che sarebbe stata evidentemente una richiesta assurda, ma chiedemmo di esprimere un giudizio preciso su ciò che essa riteneva inadeguato o adeguato per il rinvio del *referendum*. E certo per nessuno si trattava di violare la propria coscienza, ma di verificare con chiarezza e apertamente se potevano esserci punti di incontro. Questa risposta non l'abbiamo mai potuta avere ufficialmente.

Non si può quindi accusare di intransigenza chi è stato aperto fino in fondo alla discussione. La questione dunque se il *referendum* poteva o no essere evitato, se la legge sul divorzio poteva o no essere emendata, non si è potuta risolvere, ma non certo per colpa nostra.

La questione del *referendum* è rimasta così non risolta fino all'ultimo, ma non è su di essa, o su di essa soltanto, che è avvenuta la rottura delle trattative. Lo stesso onorevole Andreotti lo ha ricordato quando ha parlato del clima non più unitario dei partiti della maggioranza. Tutte le questioni sono rimaste irrisolte, anche quelle nelle quali sembrava profilarsi l'accordo, mentre su altre si era giunti appena alle enunciazioni generali. In verità è dunque artificioso sostenere, come fanno i socialdemocratici, che la rottura è avvenuta per l'intransigenza socialista (ma in questo caso si dovrebbe dire anche repubblicana), sul non volere il *referendum*. Debbo ricordare ancora una volta che il dissenso ormai chiaro era proprio sul tema fondamentale di come affrontare, in quali tempi e con quale governo, la crisi della società italiana ed eventualmente l'appello al corpo elettorale.

Noi socialisti presentammo un programma limitato, ma preciso e chiaro. Nessuno può rivolgerci l'accusa di aver fatto richieste inattuabili o demagogiche. Chiedevamo,

sostanzialmente, di rispettare il programma concordato dai precedenti governi di centro-sinistra, chiedevamo di portare a termine la riforma universitaria, di portare in Parlamento la riforma sanitaria e fare ogni sforzo per approvarla, di approvare la legge già in discussione alla Camera sulla trasformazione della mezzadria in connessione con la revisione della legge sui fitti agrari, ove fosse necessario. Chiedevamo una legge per i miglioramenti delle pensioni della previdenza sociale e soprattutto di quelle più basse e delle minime, ridotte ormai gravemente dal continuo aumento del costo della vita. Non credo si possa dire che questo sia un programma massimalista, ma credo che si possa invece dire che era un programma puntato, nei limiti di un anno di lavoro parlamentare, sulla ripresa della politica riformatrice.

Si è detto che su tutto ciò era possibile raggiungere un accordo, e lo ha ripetuto ieri il Presidente del Consiglio, anche se in forma sfumata. Ma se è così, perchè mai non abbiamo sentito ripetere questi impegni chiari e precisi nel discorso programmatico del Governo? Perchè si parla di pause utili alla rimeditazione per la riforma sanitaria e per la riforma universitaria? Perchè è sparito completamente ogni cenno sulla trasformazione della mezzadria e la revisione della legge sui fitti agrari? Forse perchè il Governo conta di essere battuto e di andare alle elezioni? Ma non dobbiamo dimenticare che esso si è presentato, almeno formalmente, per chiedere la fiducia per giungere alla scadenza del 1973 e comunque per presentarsi al corpo elettorale. E ciò che il programma contiene e non contiene è perciò una questione che ha il suo peso: rivela un indirizzo politico, una volontà politica, ed è, con tutta evidenza, la volontà politica appunto di sfumare, di rinviare, di attenuare la lotta per le riforme.

La situazione economica del Paese è concordemente giudicata difficile. Numerosi sono i disoccupati e cresce purtroppo il numero delle aziende medie e piccole in crisi. C'è una corsa pressante alla ricerca degli interventi dello Stato per cercarvi la salvezza delle aziende e delle maestranze; ed an-

che là dove avvengono nuovi investimenti, non si traducono in nuovi posti di lavoro, ma in modernizzazione di impianti con risparmio di mano d'opera. La politica della spesa pubblica è, come sempre, impigliata nella rete delle complesse procedure e delle lentezze burocratiche, cosicchè continua il fenomeno dei residui passivi. Le incentivazioni del credito, anche quando sono efficaci, si arrestano per la mancanza di fondi. A fine giugno la domanda di credito agevolato superava i 5.000 miliardi di lire, ma anche la domanda di credito industriale non agevolato superava alla stessa data i 1.300 miliardi. Mentre dunque si chiedono da tutte le parti nuovi investimenti, il sistema creditizio non riesce a rispondere celermente alle richieste già in atto. Leggi come quelle del Mezzogiorno, della casa, della montagna, attendono di entrare in funzione concretamente.

Un tale stato di cose si può affrontare soltanto con un rilancio di una effettiva politica di programmazione capace di dirigere lo sviluppo del Paese, di fissare le necessarie priorità, di scegliere organicamente le incentivazioni necessarie per i nuovi investimenti, capace di produrre una nuova occupazione. La lezione della prima esperienza di programmazione ci deve insegnare a dar forza concreta alla politica di piano.

Se il senatore Valori ci ricordava poco fa che il primo « piano » non si è attuato nei suoi obiettivi di fondo, dobbiamo tutti convenire che la mancanza di tale attuazione è una responsabilità che io definirei collettiva e che tutti dobbiamo fare l'autocritica. Infatti è certamente per la pressione molteplice di settori vari, di categoria, di interessi parziali, sostenuti anche dalle opposizioni... (*commenti dall'estrema sinistra*)... sissignore, anche dalle opposizioni...

A L B A R E L L O . È troppo comodo!

P I E R A C C I N I . Non è comodo affatto perchè ho detto che bisogna partire dall'autocritica nostra e quindi mi metto a farla in prima persona; ripeto, anche dalle opposizioni sono scaturite molte battaglie settoriali, anche qui in Parlamento, che han-

no fatalmente scardinato quel sistema di scelte coordinate e quella coerenza in cui consiste qualsiasi piano di qualsiasi parte del mondo.

Questa necessità di resistere alle pressioni degli interessi di settore, di categoria e di restar fedeli alle scelte e priorità del piano dobbiamo impararla, perchè attuare una politica di piano significa avere, sia per le cose che si debbono fare sia per le cose che non si possono fare, una grande forza e coerenza politica.

Noi socialisti eravamo pronti a preparare un programma di azione per il nuovo governo partendo dalla presentazione di un piano annuale contenente una serie di misure da adottare per il rilancio dell'economia, in particolare per quello degli investimenti industriali, per quello dell'edilizia, dell'agricoltura, nonchè misure atte allo sviluppo della politica dei trasporti, del turismo, del commercio, degli impieghi sociali. Il rilancio della politica di piano doveva essere completato dalla presentazione appunto del secondo piano quinquennale. Questo complesso di proposte e di scelte di politica economica non giunsero neppure alla discussione dei vertici della crisi, poichè ci si fermò soltanto alle prime esposizioni generali. Lo ricordiamo qui perchè anche questa è la conferma della volontà socialista di porsi con senso di responsabilità i problemi della ripresa economica tutelando innanzitutto l'occupazione dei lavoratori e il loro livello di vita.

Quello che abbiamo contestato nelle critiche lamalfiane non è certamente l'esigenza di un freno alle spese correnti non produttive, nè quella di un'oculata e severa amministrazione del bilancio dello Stato e degli enti pubblici, ma è il problema della compatibilità delle riforme con una seria politica di rilancio dell'economia. Per noi esse sono degli elementi del rilancio stesso e del risanamento dell'economia.

Facciamo un solo esempio perchè su di esso si è sviluppata a lungo la polemica sull'incompatibilità finanziaria delle riforme coll'attuale situazione economica: la riforma sanitaria. Rinviare la riforma sanitaria non significa prendere un po' di respiro per

risanare il bilancio perchè l'attuale meccanismo delle mutue genera, giorno per giorno, effetti disastrosi proprio sulla pubblica finanza. Si sa già che il *deficit* degli enti mutualistici nei prossimi tre anni raggiungerà i 3.000 miliardi. Come non vedere, anche attraverso le considerazioni di politica economica, che la politica dei rinvii non risolve, ma aggrava i problemi del Paese e prepara nuove crisi?

In politica estera è stata sottolineata la continuità della linea di azione italiana. Certamente dobbiamo rilevare che negli ultimi anni il contributo italiano alla distensione è cresciuto; abbiamo allacciato i rapporti con la Cina per l'opera previdente del compagno senatore Nenni portata a compimento dall'onorevole Moro; abbiamo agito per l'allargamento della Comunità europea e l'ingresso della Gran Bretagna in essa; lavoriamo per la convocazione della conferenza europea. Ma il problema della politica estera non può ridursi a quello della continuità. Certamente oggi i temi di politica estera non appaiono in primo piano nel nostro dibattito politico poichè siamo gravati dai complessi problemi della politica interna, ma sarebbe un gravissimo errore sottovalutarli.

La politica d'integrazione europea, essa stessa tormentata da crisi non facili, impone un esame attento delle nostra stessa politica economica. Non c'è ramo delle nostre attività, non c'è aspetto della nostra vita che non sia toccato dai problemi del Mercato comune e dal suo allargamento. Siamo d'accordo, credo, sulla necessità di dare all'Europa la sua voce nel mondo, di farle svolgere il suo grande, possibile ruolo di forza di pace e di equilibrio, ma conosciamo tutti gli ostacoli che esistono su questo cammino. Realisticamente dobbiamo riconoscere di non poter gettare sulla bilancia europea lo stesso peso della Gran Bretagna, della Germania e della Francia, ma dobbiamo ugualmente sapere che senza di noi l'Europa non si può fare e che non siamo certo un Paese senza importanza. Una coerente, dinamica, coraggiosa linea di politica europeista può e deve essere portata avanti nel nostro interesse ma anche in quello della pace internazionale.

Il nostro Paese deve puntare sulla distensione e sulla pace. Perciò auspichiamo, come del resto hanno fatto anche Paesi nettamente conservatori, l'allacciamento di relazioni normali diplomatiche con tutti i Paesi, come il Vietnam del Nord, così come siamo per l'effettiva universalità dell'ONU. Del resto, il mondo sta rapidamente mutando e credo sia ormai poco scandaloso parlare di queste cose mentre il presidente Nixon sta viaggiando attraverso la Cina popolare ospite del Governo di Mao Tze-Tung.

Il mondo « tripolare », come è stato definito, delle grandi potenze, USA, URSS e Cina, esige ancor più la presenza dell'Europa come elemento equilibratore. E molti lo hanno fatto capire in tutti i campi, come dimostrano per esempio voci cinesi e americane. Occorre dunque una intensificata azione italiana in questo senso e in questa direzione a partire dai campi a noi più vicini, nel Mediterraneo, nel Medio Oriente, nell'Europa, per consolidare il processo di distensione, per ridurre le spese militari dei blocchi contrapposti e, in prospettiva, superarli, per chiudere i conflitti aperti e allontanare le minacce di nuove guerre.

A tutta questa serie di problemi si è risposto con il monocolore e con le elezioni anticipate. Credo che non ci sia risposta più inadeguata. Allo stato attuale delle cose, certo, non si vede altro sbocco che il ricorso alle urne. Ma noi desideriamo sottolineare che non ne portiamo la responsabilità: non è stata la nostra scelta. Tra l'altro devo dire che non ritengo accettabile la tesi sostenuta da molti che le elezioni eviterebbero i guai di un anno elettorale in cui il Parlamento sarebbe stato dominato dalla demagogia. Se ciò fosse vero sarebbe vano sperare anche per il dopo elezioni poichè difficilmente una classe politica che non sa prendere oggi la propria responsabilità delle scelte saprà farlo domani dinanzi ad altre pressioni e ad altri eventi. D'altra parte, lo scioglimento del Parlamento porta con sè l'arresto di ogni attività riformatrice e di ogni misura legislativa in materia di politica economica; e sarà una sosta di parecchi mesi. Occorre anche dire che il dopo elezioni ci riporterà forse aggravati tutti i problemi di oggi e la necessità delle stesse scelte precise.

Il monocolore queste scelte le fa in forma ambigua; si presenta come formula transitoria, ma intanto si forma nel momento decisivo elettorale con una rivendicazione di tutto il potere che fa riaffiorare alla luce del sole le tendenze integralistiche della Democrazia cristiana. Il monocolore significa l'estromissione dei socialisti, dei socialdemocratici e dei repubblicani nonostante tutti sapessero, per le pubbliche dichiarazioni dei tre partiti, che questo avrebbe provocato la loro opposizione.

Esso non è dunque — e per la prima volta dopo oltre un decennio — un monocolore concordato, a maggioranza precostituita, ma un monocolore calcolato proprio per sottolineare le nostre assenze dinanzi al corpo elettorale. E per di più abbiamo sentito l'elogio del Partito liberale e il silenzio sui partiti che governarono per un decennio, con la Democrazia cristiana. Abbiamo sentito anche — e non lo vogliamo ignorare — che esso intende non pregiudicare le future collaborazioni democratiche, ma — si aggiunge — « senza discriminazioni ». Questa formula sostituisce quella che i vecchi monocolori avevano sempre usato e che sostanzialmente era l'impegno di lavorare per ricostruire le coalizioni di centro-sinistra. S'introduce ora una notevole carica di ambiguità perchè si rende pensabile e possibile ogni soluzione: dal centro-sinistra al centrismo, fino al rinnovarsi del monocolore, dopo le elezioni, aperto a tutti i venti.

Ma intanto, dietro questa ambiguità per il futuro, si apre nel presente la totale gestione del potere da parte della Democrazia cristiana nel momento delicatissimo e decisivo delle elezioni.

Come non vedere che ciò assume fatalmente, anche al di là delle intenzioni, un significato di frattura con un lungo passato, di obiettiva rottura delle vecchie alleanze, rappresentato visivamente di fronte al Paese dal « no » dei socialisti, dei socialdemocratici, dei repubblicani al Governo e dal « sì » dei liberali? Come non vedere che ciò rappresenta uno spostamento a destra sottolineato, del resto, dagli elogi di tutta la stampa conservatrice?

A riprova di ciò tornano, a fianco di questa politica, quei comitati civici di Gedda

che si dichiarano ormai pronti a difendere la Democrazia cristiana dinnanzi al corpo elettorale anche se hanno definito, a loro giudizio, questa difesa « difficile ». Ma, attenzione, colleghi democristiani, non sarà un sostegno gratuito. Scrive, infatti, l'organo dei comitati civici « Collegamento » che questa volta essi « saranno più attivi nella formazione delle liste e nella stesura dei programmi » e che sceglieranno « con spietata lucidità, gli uomini giusti della Democrazia cristiana ». E gli « uomini giusti » da scegliere « con spietata lucidità » saranno tutti coloro che si sono sempre opposti alle tendenze più vive, più laiche, più aperte alle esigenze sociali all'interno della Democrazia cristiana; saranno coloro che si sono sempre contrapposti alle sinistre democristiane e non solo alle sinistre. Non spetta certo a noi dare una risposta a queste parole di sfida e di interferenza nella vita interna di un partito; ma spetta a tutti coloro che si richiamano nel movimento cattolico, con sincerità profonda, alle tradizioni democratiche condurre la loro battaglia contro il riaffiorare dell'integralismo e delle concezioni ormai anacronistiche. (*Interruzione del senatore Spigaroli*). Se esse tornano alla luce è appunto perchè la svolta della Democrazia cristiana porta con sé una logica delle cose che è più forte di mille parole.

Spetta a noi, però, dire con chiarezza che condurremo contro questa involuzione una lotta decisa. L'incontro tra i socialisti ed i cattolici democratici si è potuto fare soltanto quando sulle rovine del centrismo si aprì la prospettiva di porre le basi di uno schieramento riformatore. Ora certamente la politica di centro-sinistra è in crisi e nessuno di noi è profeta per sapere che cosa avverrà dopo le elezioni. Ma c'è un problema che non è di formule e neppure di governo, ma un problema storico, che rimane: quello della necessità del dialogo tra le forze socialiste e quelle cattoliche perchè questo dialogo è uno dei nodi fondamentali della democrazia in Italia. Quando questo dialogo sbocca su un concreto terreno di politica riformatrice, capace di edificare uno Stato democratico in cui, nella libertà, si compia l'ascesa delle classi lavoratrici verso una fun-

zione di guida della società, allora la democrazia italiana trova la sua base più solida; quando questo dialogo si spezza, perchè prevalgono nel mondo politico cattolico le correnti conservatrici, le forze della destra trovano aperti larghi spazi per passare alla controffensiva.

La nostra politica, dunque, al di là della nostra collocazione all'opposizione o alla maggioranza, al di là delle formule, ha una costante che è la lotta dura e tenace — come abbiamo condotto per tanti anni e come condurremo ancora — contro ogni involuzione conservatrice; è la lotta per un'azione, invece, che si possa svolgere sulla piattaforma riformatrice, trovandovi le forze necessarie cattoliche e laiche per condurla vittoriosamente nel Paese.

Mi permetta, a questo punto, il senatore Saragat una risposta. Egli ha detto che noi socialisti abbiamo una grossa parte di responsabilità nel logorio della formula di centro-sinistra, «posta continuamente sotto l'ipoteca dei cosiddetti equilibri più avanzati, lasciati volutamente circonfusi in un alone di mistero, alone dal quale però spunta fuori la prospettiva di un futuro governo come quello vagheggiato dal Partito comunista». Il senatore Saragat ha detto nel suo discorso molte cose che ci trovano concordi ed ha affermato che il centrismo degli anni '50 non è più possibile, tagliando corto a tanti atteggiamenti della socialdemocrazia, ultimo dei quali fu la prospettiva di un Governo bicolore DC-PSDI, ma mi consenta di dire che la formula di centro-sinistra non si è certamente logorata per la polemica sugli equilibri più avanzati. Il suo logorio è derivato dalla lotta interna alla stessa maggioranza sulla politica di riforme, all'urto che intorno ad ogni riforma si è manifestato, così da generare fatalmente ritardi, rinvii, ricerche interminabili di compromessi. Questo logorio è nato dalla contraddizione sempre più evidente tra questa lentezza dell'azione riformatrice tra gli ostacoli che essa incontrava sempre più numerosi, e l'urgenza nel Paese di una vasta, coraggiosa, profonda trasformazione che adeguasse lo Stato, le sue strutture sociali, la sua stessa organizzazione alle esigenze di

una moderna società democratica. In questa lotta ed in questa vicenda non è possibile indicare nei socialisti i responsabili del logorio del centro-sinistra, poichè è vero esattamente il contrario, essendo i socialisti rimasti spesso i soli a sottolineare la necessità di attuare le riforme e di creare coraggiosamente un equilibrio democratico più alto e più solido.

Quanti anni, per esempio, e non a partire dal decennio di centro-sinistra, ma ancora prima, sono occorsi perchè la nostra battaglia per dare vita all'ordinamento regionale riuscisse vittoriosa? E chi pose questa questione come condizione per costituire i governi di centro-sinistra? Certamente questa battaglia è stata vinta, ma nel 1970-71, e dobbiamo ancora attendere il 1° aprile 1972 perchè le regioni abbiano dei concreti poteri e non è chi non veda come uno dei motivi più vasti di sfiducia nello Stato democratico per molti cittadini è la lentezza dell'organizzazione burocratica centralizzata, la sua scarsa efficienza, la sua inidoneità a rispondere ai bisogni di una società moderna.

Quanto poi all'alone di mistero, mi si permetta di dire che non esiste e non è mai esistito intorno alla polemica degli «equilibri più avanzati». Questa formula non ha mai comportato infatti per nessuno un ritorno al frontismo e tanto meno un progetto di governo conciliare o frontista. Le divergenze tra socialisti e comunisti restano, ed impongono a tutta la sinistra un discorso e un dibattito che nessuno vuole evitare sulla costruzione, nel nostro Paese, di una società socialista fondata sulle libertà democratiche.

Proprio l'esperienza lunga e dura della lotta per le riforme impone che il discorso sulle forze sociali necessarie per vincere le resistenze conservatrici contro ogni atto riformatore non sia eluso. È dovere innanzitutto nostro, proprio perchè crediamo nella necessità che il socialismo si affermi attraverso un processo democratico, chiamare tutti alle responsabilità comuni, quando ci richiamiamo agli interessi dei lavoratori perchè la politica riformatrice sia vittoriosa e non sia sconfitta. Si deve comprendere —

e l'ora del tentativo di ritorno del moderatismo è forse la più propizia per farlo — che tutta la polemica socialista di questi anni sulla « delimitazione della maggioranza » e sugli « equilibri più avanzati » nasce sempre dalla necessità e dall'urgenza di trovare nel Parlamento e nel Paese le forze capaci di far vincere la politica riformatrice. Senza il sostegno potente dei sindacati, senza la presa di coscienza di tutti coloro che si richiamano al movimento operaio, questa vittoria è certo molto problematica.

D'altra parte la vittoria della politica di riforma, l'equilibrio più avanzato che essa stessa determina, non è certo causa di indebolimento, bensì di rafforzamento del sistema democratico e quindi delle libertà democratiche. Quella che ad alcuni è sembrata la nostra ambiguità è invece la nostra più profonda coerenza con gli ideali del socialismo.

Siamo dunque giunti al termine di questa legislatura. Chiederemo perciò agli elettori di darci la loro fiducia nella consapevolezza dell'importanza di queste elezioni. Sono veramente in campo due indirizzi antitetici, dinnanzi ad una crisi profonda della nostra società. Per gli uni essa nasce da un eccesso di politica riformatrice, da un eccessivo spostamento a sinistra, nasce da un eccesso di libertà che starebbe degenerando in licenza ed in disgregazione. Per noi essa nasce dal fatto che le riforme hanno proceduto troppo lentamente e che occorre invece accelerarle e vederle collegate in un organico disegno di costruzione di uno Stato democratico rispondente alle esigenze dei lavoratori. Per noi l'ondata, che esiste e che non possiamo ignorare, di malcontento, di sfiducia, di riflusso di parte dei ceti medi a destra nasce dal fatto che le forze democratiche non hanno ancora corrisposto proprio alle lunghe speranze ed attese di un rinnovamento profondo nel Paese. È fenomeno di delusione, non volontà di reazione; si riassorbe con il coraggio di agire con più energia sul terreno riformatore, non certo con più lentezza e con più incertezza.

La prima linea porta come conseguenza logica, vorrei dire quasi ferrea, alle soluzioni autoritarie, poichè se non si eliminano le

reali cause della crisi si deve usare, per riportare l'ordine turbato, la repressione ed il soffocamento dei vasti fermenti nel Paese. La nostra linea porta certo ad un duro scontro contro le forze conservatrici, ovunque esse siano, ma si traduce in definitiva con la vittoria della libertà e con il consolidamento della democrazia.

Sappiamo che le forze democratiche sono oggi in Italia una grande maggioranza; ad esse ci appelliamo per avere la forza di sconfiggere i tentativi di restaurazione conservatrice ed autoritaria. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Spagnoli. Ne ha facoltà.

S P A G N O L L I . Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Presidente del Consiglio, non possiamo che esprimere la nostra piena approvazione alle dichiarazioni del Presidente del Consiglio che ci ha esposto un programma di Governo per un tempo limitato ma tale da rispondere alle più immediate esigenze del Paese e tale da ricreare l'indispensabile collegamento con i cittadini.

Il Presidente del Consiglio ha riassunto anche le ragioni per le quali siamo arrivati al Governo monocolore da lui presieduto e come esso sia nato non certo per volontà della Democrazia cristiana. Questa realtà è dimostrata da fatti inoppugnabili. Chi era presente nelle delegazioni — e mi spiace che non sia in Aula in questo momento il senatore Pieraccini — sa quali tentativi fermi e pazienti sono stati espletati prima dall'onorevole Colombo e poi dall'onorevole Andreotti per ricreare un minimo di solidarietà tra i partiti del centro-sinistra. Questa è storia recente e documentata. Ciò non è stato possibile per le divergenti posizioni assunte dai *partners*; divergenze constatate unanimemente nei vertici. Non avrebbe avuto infatti alcun senso costituire un Governo di coalizione quando tale formula era, per unanime ammissione dei suoi componenti, inattuabile per l'impossibilità di una vera intesa. Avremmo solo creato confusione in una opinione pubblica già incerta, fatta segno alla pressione massiccia di due opposti

estremismi, correndo il rischio di compromettere definitivamente la stessa prospettiva di collaborazione democratica.

Non c'è dubbio che, dinanzi ad una situazione estremamente delicata sul piano dell'ordine pubblico e della realtà economica e sociale, sarebbe stato forse un errore fatale non consentire ai partiti di esprimere compiutamente se stessi per costringerli invece ad una sterile contrapposizione politica all'interno di un Governo le cui componenti già in partenza ammettevano le divergenze e i contrasti esistenti: divergenze e contrasti non su aspetti marginali — tengo a sottolineare — ma su problemi di fondo; innanzitutto l'ordine pubblico. Troppo spesso lo sforzo ammirevole compiuto sia dal presidente Colombo sia dal ministro Restivo per tutelare la legalità repubblicana ha trovato volta a volta la valutazione negativa di qualificati esponenti della maggioranza, offrendo all'opinione pubblica un quadro non certo esemplare della solidarietà governativa.

Ritengo doveroso in questa circostanza rivolgere un particolare omaggio alle forze dell'ordine per il loro impegno, per il loro spirito di sacrificio, diretto a garantire l'ordine democratico, la difesa delle istituzioni, a porre argine ad una criminalità che giustamente allarma i cittadini. Esiste una situazione, onorevoli colleghi, che rappresenta un rischio per la stessa stabilità delle istituzioni, per un sistema che voglia dirsi autenticamente democratico. La libertà infatti, una libertà che noi intendiamo decisamente tutelare, non è mai licenza o arbitrio. Occorre un minimo di autorità nel cui contesto tutte le componenti sociali possano liberamente esprimersi, riconoscendosi però in un comune filone democratico.

Il cittadino vuole essere libero, ma vuole anche essere garantito nei suoi diritti e chiede giustamente di essere difeso da chi alla libertà attenta con l'arma della sopraffazione, della violenza e della prevaricazione. Tutti lamentiamo le violenze contro la proprietà e le persone. Esse non sono soltanto il frutto delle trasformazioni sociali della corsa al benessere, ma risultano accresciute ed esasperate da un quadro politico che ancora

non ha conosciuto quella certezza unitaria per la quale si sono sempre adoperati i nostri uomini, impegnati nella difficile azione di governo.

Ugualmente, nell'ambito della scuola, il dilagare — è stato detto — di un infantilismo di sinistra che nega ogni ordine e ogni autorità e di un estremismo di destra che rievoca squallidi fantasmi, hanno anch'essi la loro radice nel fatto che non siamo riusciti a coordinare in modo adeguato il nostro impegno.

La verità è che, quando una coalizione adopera linguaggi diversi e non trova la necessaria solidarietà nel rispondere anche a questi inquietanti interrogativi, essa di fatto infrange una collaborazione democratica e occorre prenderne atto per un dovere di chiarezza nei confronti degli elettori, proprio per non ripetere una situazione che non giova al quadro politico generale, non consentendo quella omogeneità di indirizzi indispensabile a fronte di una situazione così delicata e per certi versi allarmante; tanto più che il dissenso esisteva e esiste sulla stessa impostazione programmatica generale, sui modi di rilancio della nostra economia, sull'opportunità di assicurare un periodo di tregua che, senza ostacolare una sana dinamica sociale, consenta una altrettanto indispensabile ripresa produttiva.

Nè va sottaciuto il contrasto esistente in materia di *referendum*: istituto previsto dalla nostra Costituzione e attuato dal Parlamento con voto pressochè assembleare. Voglio solo ricordare che alla fine del 1968, in occasione della costituzione del primo governo Rumor, il Partito socialista italiano propose esplicitamente che la discussione sul divorzio non dovesse rientrare negli accordi di governo sì da non coinvolgere nel suo iter la coalizione. E sempre in questa occasione autorevoli voci di socialisti — cito De Martino e Nenni — riconobbero l'esigenza che i non divorzisti dovessero comunque esprimersi attraverso un *referendum*, sicchè, nell'accordo fra i partiti di centro-sinistra, venne dichiarata l'opportunità di attuare lo istituto del *referendum* e possibilmente prima dell'approvazione della legge sul divorzio. Si vada a rileggere il testo di quell'ac-

cordo fra i quattro partiti e si vedrà che questi erano i termini esatti di un'intesa che poi si è voluto ignorare.

È stato dunque questo un altro ostacolo sulla via della ripresa della collaborazione democratica. E non è certo responsabilità della Democrazia cristiana se non è stato possibile ricostituire la collaborazione. Ecco quindi il significato reale del monocolore: un Governo determinato da una realtà di fatto, nato per rispondere alle esigenze del Paese, per affrontare una situazione economica delicata e per portare avanti la stessa politica di riforme che insieme abbiamo avviato. Sono esigenze che richiedono, in questo particolare momento e dinanzi alla prospettiva elettorale, un indirizzo unitario nell'azione governativa.

Già nel 1948 De Gasperi affermò che la Democrazia cristiana non avrebbe mai abbandonato il suo posto nella trincea politica per rifugiarsi al coperto, nell'ignobile compromesso della divisione di potere. De Gasperi fece governi di coalizione anche quando la Democrazia cristiana ebbe la maggioranza assoluta, fece però anche governi monocolore quando fu necessario che la Democrazia cristiana, nei momenti difficili della nostra storia, assumesse tutte le responsabilità e da sola.

La Democrazia cristiana non intende condurre una battaglia di rottura. Proprio per questo ha costituito l'attuale Governo, per salvaguardare per il futuro il collegamento con tutti i partiti veramente democratici, un collegamento però coerente con se stesso, impostato su basi chiare, che elimini quei dati di incertezza, di contraddittorietà, che hanno troppe volte condizionato la maggioranza di centro-sinistra, un collegamento esteso a considerare tutte le forze politiche che accettino senza riserve i canoni sui quali si reggono le libere istituzioni. E qui desidero ricordare, come ha fatto il Presidente del Consiglio, il ruolo del Partito liberale italiano, partito di sicura antica tradizione democratica.

La prospettiva di elezioni generali anticipate non deriva da una scelta, tanto meno da una scelta della Democrazia cristiana, ma è la naturale conseguenza della constatata

impossibilità, da comprovarsi del resto con il voto parlamentare che concluderà la discussione in corso, di concordare una maggioranza decisa a fare ciò che è veramente necessario per restituire al Paese ordinata e tranquilla operosità, vitalità economica, fiducia nelle istituzioni politiche, nella scuola e nella giustizia, premesse tutte di un autentico progresso sociale.

La prospettiva di elezioni anticipate non è certamente collegata per noi alla questione del *referendum* sulla legge introduttiva del divorzio. Nella pretesa di dare carattere pregiudiziale a tale questione, la Democrazia cristiana ha visto una riluttanza in alcuni partiti del centro-sinistra ad impegnarsi su un preciso programma di Governo — questa è la verità — e a consentire il confronto fra la volontà popolare legittimamente espressa nei modi garantiti dalla Costituzione e l'interpretazione che di questa volontà è stata data dal Parlamento su un tema che tocca profondamente la coscienza dei cittadini.

Alle elezioni, prossime o imminenti che siano, la Democrazia cristiana intende presentarsi con il suo genuino volto, con il rendiconto obiettivo delle opere compiute, con l'onesto riconoscimento delle difficoltà incontrate e con la chiara precisazione dei propositi sui quali intende fermamente impegnarsi. In questo senso il Governo monocolore è e vuole essere anche stimolo a ciascun partito a presentarsi al giudizio popolare con il proprio volto, in modo che il Paese possa conoscere le idee e i propositi di ciascun partito in maniera chiara.

Il programma di un Governo come questo, di breve durata, non può che essere, come ha detto l'onorevole presidente Andreotti, limitato. Tuttavia, sia per la difficile situazione del Paese sia per l'approssimarsi della prova elettorale, il suo programma vuole essere ispirato ad una linea di azione che deve trovare subito il suo avvio per poi esprimersi compiutamente nel corso della prossima legislatura in un più ampio contesto di convergenze politiche. Il programma delineato dal Presidente del Consiglio incontrerà, ne sono certo, anche fuori delle aule del Parlamento, il consenso del Paese, facendo assegnamento sull'intelligenza e sul buon

senso del popolo italiano, ma soprattutto sulla grande forza persuasiva della verità.

Che cosa si attende il popolo italiano dal potere politico? Se, come è nostro dovere, prestiamo veramente attenzione al reale stato d'animo del popolo italiano, non possiamo non riconoscere queste pesanti, ansiose attese. Primo: vigorosa ed efficace protezione contro tutte le violenze e le sopraffazioni, dovunque e comunque si manifestino, da chiunque siano compiute, qualunque sia la loro giustificazione. Violenze e sopraffazioni seminano l'insicurezza fra i cittadini, ledono ed impediscono l'esercizio dei diritti civili facendo venir meno le guarentigie costituzionali, pregiudicano l'ordinato sviluppo economico del Paese consentendo la sfiducia nelle istituzioni ed infine alimentano un'ondata di delinquenza comune quale mai si era veduta nel nostro Paese. Secondo: rivalutazione dell'autorità dello Stato esigendo il rispetto delle leggi dai cittadini e stimolando dalla magistratura la corretta visione della propria funzione giurisdizionale. Terzo: difendere e rilanciare i livelli di occupazione, scongiurare il pericolo dell'impoverimento delle risorse familiari, la vanificazione dei risparmi, ricostruendo le condizioni indispensabili per una vigorosa e continuativa ripresa della produzione, specie delle piccole e medie aziende, senza la quale ogni programma di sviluppo economico, di riforme e progresso sociale sarà sempre vaniloquio mistificatore. Quarto: combattere i fenomeni di violenza che sconvolgono la scuola in certe zone, gradualmente perfezionandola negli ordinamenti e nei mezzi, sicchè essa possa assicurare ai giovani livelli di formazione non inferiori a quelli dei Paesi più avanzati. Quinto: affermare decisamente che l'esigenza di libertà che sta alla base del pluralismo articolato della nostra società non può far venire meno la funzione fondamentale dello Stato quale unico garante della libertà del cittadino, ribadendo l'inaffidabilità per altri poteri di contrapporsi e sostituirsi al potere dello Stato democratico. Nessuna concessione o cedimento può esservi nei confronti del totalitarismo fascista nè di quello comunista. Va ad un tempo respinta la pretesa neofascista di pre-

sentarsi come forza capace di assicurare l'ordinato svolgersi della convivenza civile come pure la pretesa comunista di essere l'unica forza capace di fronteggiare i ritorni sciagurati del fascismo.

Per quanto si riferisce alla politica delle riforme, il Paese comprende che l'approvazione di riforme significa poco quando per condiscendenza ad illusorie astrazioni ideologiche esse non danno gli attesi risultati o minacciano perfino di peggiorare l'attuale situazione. Il Paese si attende quindi che il potere politico colleghi realisticamente la politica di riforme nel quadro delle compatibilità tra impegni e disponibilità delineando una precisa scala di priorità sociali, dando corso in tale ambito a tutte le innovazioni possibili ed utili, attuando fra l'altro le riforme che non costano. Anche lo snellimento delle procedure di attuazione delle leggi già approvate è una riforma; e non possiamo non plaudire alle ferme intenzioni che il presidente Andreotti ci ha esposto al riguardo. Basterà accennare alla legge profondamente innovativa per il Mezzogiorno che continua nel tempo a rispondere all'ansia meridionalistica dei governi nei quali, dal dopoguerra in poi, la Democrazia cristiana è stata centro di iniziative e di stimolo. Il Governo è chiamato innanzitutto a garantire la continuità e la piena disponibilità dei servizi essenziali, non permettendo che interessi particolari, tutelabili in altre forme, prevalgano sui diritti della comunità. Tutti i cittadini, e in primo luogo le organizzazioni di categoria debbono essere consapevoli che lo Stato, adempiendo a questo suo primo dovere, tutela innanzitutto il bene comune. Non vorrei essere frainteso, non voglio nè criticare nè sottovalutare l'azione delle organizzazioni di categoria e in primo luogo dei sindacati; essi sono oggi assieme ai partiti una delle strutture portanti della nostra società democratica; non sono leciti però sconfinamenti dai limiti della loro competenza. Essi non devono aumentare la confusione delle lingue, non debbono arrogarsi compiti che sono di altri; soprattutto i sindacati non devono servire da involontaria copertura ai gruppuscoli, causa, più spesso di quanto non si creda, del disordine nelle

fabbriche, nell'attività lavorativa normale e che per la loro spavalda incuranza delle leggi e per la loro violenza vanno contro gli interessi degli stessi lavoratori.

La crisi che stiamo attraversando e che ci ha portato al punto in cui siamo ha inciso profondamente non solo sulle strutture politiche, economiche e sociali interne ma anche sulla presenza dell'Italia nel mondo. Nel momento in cui si sviluppano sulla sede internazionale eventi grandiosi, quando si è fatto un ulteriore passo in avanti verso la costruzione della grande Europa, quando i colloqui di Pechino aprono delle prospettive storiche fino a ieri impensabili, il ruolo dell'Italia è ridotto praticamente ai margini. Il Paese avverte particolarmente che la nostra partecipazione alla Comunità europea sta divenendo sempre più nominale col pericolo di rimanere emarginata; si attende quindi un'azione politica diretta ad adeguare il nostro sistema a quello degli altri Paesi della Comunità per eliminare le disparità che pongono le nostre istituzioni e il nostro apparato produttivo in condizioni di inferiorità rispetto a quelli degli altri Stati membri. La presente situazione del Paese non consente più scelte di opportunità ma richiede decisioni di necessità. Non è più tempo di astratto ottimismo e di vuote speranze che le cose trovino, magari da sole, la strada giusta. Come democristiani abbiamo sempre affermato il primato della politica sull'economia ma riconosciamo che esso si realizza quando il potere politico per la consapevolezza della propria parte è in grado di recitarla correttamente, non disconoscendo le leggi dell'economia le quali possono, anzi debbono, essere asservite alle esigenze della Comunità ma non possono essere ignorate o contraddette senza pagarne pesantemente lo scotto nel rallentamento e nella paralisi della società. La democrazia non intende eludere nessuno dei tanti e difficili problemi che travagliano il Paese e il Gruppo dei senatori democratici cristiani respinge a questo punto l'equivoco nominalismo delle etichette rifiutando alla dizione di sinistra di essere sinonimo di politica avanzata e alla dizione di destra di essere sinonimo di politica arretrata. Sono termini che si assu-

mono e si affibbiano secondo una tecnica che l'alto insegnamento degasperiano non esitava a qualificare falsa, sbagliata, ingannatrice. Il nostro Gruppo respinge anche il nominalismo inconcludente e vuoto delle svolte e delle involuzioni riaffermando decisamente che la Democrazia cristiana è disponibile per una sola svolta, quella che indirizza la sua attenzione e la sua capacità di iniziativa dai problemi delle lotte per il potere ai problemi e ai bisogni della comunità nazionale. Onorevoli colleghi, il quadro politico complesso del Paese presenta, ripeto, elementi di rischio. Vi è una spinta reazionaria verso destra che non può non preoccupare chi come noi è sempre stato ed è profondamente antifascista come è profondamente anticomunista. Abbiamo combattuto il fascismo e siamo stati nella Resistenza non certo per risuscitare il fascismo e i suoi surrogati ma non vogliamo nemmeno il trionfo di altre ideologie che sia pure sotto un diverso colore egualmente significano sopraffazione dell'uomo sull'uomo, significano violenza e antidemocrazia. Non c'è dubbio che un antifascismo di maniera non è sufficiente; non c'è dubbio che la violenza spirituale e fisica proveniente dagli opposti estremismi riproduce un clima tipo 1922. Per questo dobbiamo agire con estrema decisione respingendo l'equivoco già sorto il 13 giugno, quando il Movimento sociale italiano e il Partito comunista italiano si eressero a tutori dell'ordine pubblico dopo aver collaborato a turbarlo mobilitando la piazza. Dobbiamo con fermezza sventare queste manovre.

Tutto questo dimostra la fragilità e l'assurdità di una pretesa svolta a destra della Democrazia cristiana, perchè avere l'obiettivo di tutelare l'ordine contro ogni estremismo, di rilanciare l'economia, di difendere l'occupazione e di garantire il sistema democratico può essere interpretato come svolta a destra solo da chi è palesemente in malafede.

La verità è che la Democrazia cristiana si è assunta, come il delicato momento richiedeva, le sue responsabilità e ha dato vita ad un monocolore che è espressivo di tutte

le sue componenti interne, deludendo forse coloro che speravano in un suo disimpegno, con ciò dimostrando di non aver compreso la natura stessa del nostro partito, il suo pluralismo che è momento dialettico caratteristico democratico, ma che è anche, in fasi decisive come questa, elemento di forza e di unità.

Son questi i momenti che dimostrano la effettiva consistenza di una forza politica e il suo diritto ad essere protagonista. La Democrazia cristiana oggi assume da sola tutto l'onere di un bilancio pesante, ritrovandosi, nonostante vociferazioni e calunnie, unita in tutte le sue componenti.

Non sempre così accade per altre forze politiche che, criticando le nostre contraddizioni e i nostri dissidi interni, creano alibi ai propri errori, alle proprie divisioni, alle proprie lotte di potere e dimenticano con eccessiva disinvoltura che molto spesso, per non essere cementate da una comune ispirazione ideale, finiscono per provocare instabilità assai rilevanti.

Abbiamo dunque costituito il monocolore le cui impostazioni programmatiche sono state esemplarmente illustrate dal presidente Andreotti, e lo abbiamo costituito non come strumento elettorale, non come espediente tattico o per un tornaconto di partito, bensì per una riflessione attenta e pacata sull'attuale delicata situazione e sulle responsabilità che a noi derivano quale forza centrale della vita politica del Paese.

Il monocolore quindi non è espressione di una volontà integralista della Democrazia cristiana, bensì è la risultante di una obiettiva situazione nella prospettiva di una ripresa delle collaborazioni democratiche. Ed è veramente singolare che l'accusa di integralismo o di volontà egemonica provenga da chi sa per esperienza come noi abbiamo sempre favorito lo sviluppo democratico.

Assai spesso in verità abbiamo preferito ad un patriottismo di partito la comprensione per le esigenze degli altri, per certi lo-

ro interni faticosi e sofferti processi, sempre pronti al dialogo, alla collaborazione, ad intese costruttive.

Certo, la Democrazia cristiana non poteva accettare le pressioni che snaturassero la sua originaria centralità democratica. Porsi in questo contesto avrebbe significato misconoscere il voto del nostro elettorato.

Siamo consapevoli che il nostro sistema democratico ha bisogno di una Democrazia cristiana forte, che costituisca un punto di riferimento sicuro per l'ulteriore avanzamento civile, sociale ed economico del Paese. Ecco perchè la Democrazia cristiana si è impegnata con questo monocolore ad operare solidariamente per determinare nel Paese una forte ripresa democratica che assicuri la legalità repubblicana, che rilanci la nostra economia, contribuendo a determinare un quadro politico di certezze quale i cittadini giustamente pretendono.

Questo per noi democratici cristiani significa restare aderenti alle nostre origini, impedire deviazionismi e conflitti tra Paese reale e Paese legale. Questo significa assicurare, nel travaglio di una società in crescita come la nostra, il sicuro divenire della democrazia italiana. (*Vivissimi applausi dal centro e dal centro-destra. Molte congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Rinvio il seguito del dibattito alla seduta pomeridiana.

Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica oggi, alle ore 16,30, con lo stesso ordine del giorno.

La seduta è tolta (*ore 12,40*).

Dott. ALBERTO ALBERTI

Direttore generale del Servizio dei resoconti parlamentari